

La Ing. Ferrari ha acquisito la milanese Sae Scientifica

Continua l'espansione della centenaria azienda di impianti, costruzioni e servizi
Ora il Gruppo supera i 70 milioni di fatturato con l'obiettivo di 85 per il 2021

Ing. Ferrari spa, azienda di Modena specializzata in costruzioni, impianti e service manutentivo fondata nel 1917, nell'ambito del proprio piano industriale ha definito l'acquisizione del 75% delle quote societarie di Sae Scientifica srl, società con sede a Rho (Milano).

Sae Scientifica Srl, fondata nel 1984, è specializzata nei servizi di global procurement e manutenzioni di apparecchiature scientifiche da laboratorio per società farmaceutiche e chimiche. Fra tra i suoi clienti i principali gruppi del settore quali Chiesi Farmaceutici, Bracco, Zambon, Novartis, Sanofi. Sae presenta attualmente un fatturato di 11 milioni di euro.

Ing. Ferrari è l'azienda del presidente regionale di Confindustria Pietro Ferrari, che ricopre anche la presidenza di Bper Banca. «Questa acquisizione - dice l'azienda - rientra nel piano industriale che prevede una crescita per li-

nee interne ed esterne e si inserisce in una fase di ulteriore sviluppo nel settore dei servizi integrati al settore farmaceutico, una delle punte più avanzate dell'attività dell'azienda unitamente al settore automotive. L'acquisizione di Sae Scientifica da parte di Ing. Ferrari permetterà di rafforzare ulteriormente know-how e struttura della business unit Pharma, consolidando le competenze nel settore e ampliando la gamma dei servizi offerti».

Le attività svolte da Sae Scientifica e il portafoglio ordini di Ing. Ferrari porteranno nel 2019 il fatturato del gruppo a oltre 70 milioni di euro con un organico di più di 200 dipendenti.

«L'acquisizione della maggioranza di Sae Scientifica - dichiara Francesco Ferrari, amministratore delegato di Ing. Ferrari spa - ci permette di puntare nel 2021 agli 85

milioni di euro di ricavi e soprattutto, tramite le due società controllate da Sae in Germania e Svizzera, ad un fatturato estero complessivo almeno del 15 - 20%».

Storicamente l'azienda Ing. Ferrari spa ha il proprio core business nell' impiantistica e nei servizi manutentivi con prevalenza al settore industriale.

Nel corso degli ultimi anni, sulla base delle richieste di un mercato molto selettivo orientato ad affidare la realizzazione a global coordinator, ha sviluppato anche il settore delle costruzioni edili con commesse di notevole significato, a partire dalla realizzazione del nuovo headquarter TwinSet, del Centro Stile per Ferrari spa e del Centro Logistico EMEA di Whirlpool.

Nel definire la propria missione aziendale, la società Ing. Ferrari dichiara «di progettare, realizzare e gestire spazi industriali ad alto con-

tenuto tecnologico, sviluppando ed implementando soluzioni che soddisfino le specifiche esigenze del cliente. Essere partner concreto ed affidabile, in grado di condividere gli obiettivi dei clienti, accrescendo l'attenzione al miglioramento dei processi produttivi e delle performance e garantendo alto livello di servizio».

Dal 9 marzo 2015 Ing. Ferrari spa ha ottenuto da Cribis D&B la certificazione di Rating 1, indice di massima affidabilità commerciale dell'azienda, rinnovato nel mese di marzo di quest'anno.

L'anno scorso il centenario aziendale è stato festeggiato con un evento presso il Forum Monzani di Modena. —

La società di Rho sarà controllata per il 75%: una clientela in ambito farmaceutico



L'esterno della sede di Ing. Ferrari spa a Modena e a destra l'amministratore Francesco Ferrari



Peso: 41%

ECONOMIA

Ing. Ferrari acquisisce il 75% di Sae Scientifica

LA ING. FERRARI, attiva nel campo delle costruzioni, impianti e service manutentivo ha acquisito il 75% di Sae Scientifica, società milanese specializzata in global procurement e manutenzione di apparecchiature in ambito chimico-farmaceutico. È quanto comunica, in una nota, lo stesso gruppo emiliano. L'azienda lombarda, che ha sede a Rho, annovera tra i propri clienti gruppi del calibro di Chiesi Farmaceutici, Bracco,



Zambon, Novartis, Sanofi e sviluppa attualmente un fatturato di 11 milioni di euro. In particolare, viene sottolineato, per la «Ing. Ferrari l'acquisizione si inserisce in una fase di ulteriore sviluppo nel settore dei servizi integrati al settore farmaceutico, che unito al settore automotive da sempre costituiscono le punte

più avanzate dell'attività dell'azienda». Le attività svolte da Sae Scientifica e il portafoglio ordini di Ing. Ferrari porteranno nel 2019 il fatturato del gruppo a oltre 70 milioni di euro con un organico di più di 200 dipendenti. «L'acquisizione della maggioranza di Sae Scientifica – dichiara nella nota Francesco Ferrari, amministratore delegato di Ing. Ferrari – ci permette di puntare nel 2021 agli 85 milioni di euro di ricavi e soprattutto, tramite le due società controllate da Sae in Germania e Svizzera, ad un fatturato estero complessivo almeno del 15-20%».

MODENA 11

«Manovra, stop all'inquinamento o regalo agli ipermercati?»
Confessioni: «Non trovo equilibrio tra i due»

SCEGLI DI RISPARMIARE SEMPRE.
Qualunque sia il tuo budget, per ogni esigenza, c'è sempre una soluzione.

Scopri i vantaggi di ogni modello.
Scopri i vantaggi di ogni modello.

Scopri i vantaggi di ogni modello.
Scopri i vantaggi di ogni modello.

Ing. Ferrari S.p.A. acquista il 75 % di SAE Scientifica srl



Con l'operazione la modenese Ing. Ferrari rileva società specializzata in global procurement e manutenzione di apparecchiature in ambito chimico-farmaceutico di Rho (Milano).

Ing. Ferrari S.p.A., azienda specializzata in costruzioni, impianti e service manutentivo fondata nel 1917, nell'ambito del proprio piano industriale che prevede una crescita costante sia per linee interne che esterne ha acquisito il 75 % delle quote societarie di Sae Scientifica srl, società con sede a Rho (Milano).

Sae Scientifica Srl, fondata nel 1984, è specializzata nei servizi di global procurement e manutenzioni di apparecchiature scientifiche da laboratorio per società farmaceutiche e

ECONERRE - 14 settembre 2018

chimiche. Annovera tra i propri Clienti i principali gruppi del settore quali Chiesi Farmaceutici, Bracco, Zambon, Novartis, Sanofi e sviluppa attualmente un fatturato di 11 milioni di €.

Per Ing. Ferrari S.p.A. l'acquisizione si inserisce in una fase di ulteriore sviluppo nel settore dei servizi integrati al settore farmaceutico, che unito al settore automotive da sempre costituiscono le punte più avanzate dell'attività dell'azienda modenese.

L'operazione permetterà di rafforzare ulteriormente know-how e struttura della business unit Pharma, consolidando le competenze nel settore ed ampliando la gamma dei servizi offerti.

Le attività svolte da Sae Scientifica e il portafoglio ordini di Ing. Ferrari porteranno nel 2019 il fatturato del gruppo a oltre 70 milioni di € con un organico di più di 200 dipendenti.



*"L'acquisizione della maggioranza di Sae Scientifica", dichiara **Francesco Ferrari**, amministratore delegato di Ing. Ferrari S.p.A. "ci permette di puntare nel 2021 agli 85 milioni di euro di ricavi e soprattutto, tramite le due società controllate da Sae in Germania e Svizzera, ad un fatturato estero complessivo almeno del 15 - 20 %".*

Storicamente Ing. Ferrari S.p.A. ha il proprio core business nell' impiantistica e nei servizi manutentivi con prevalenza al settore industriale.

Nel corso degli ultimi anni, sulla base delle richieste di un mercato molto selettivo orientato ad affidare la realizzazione a global coordinator, ha sviluppato anche il settore delle costruzioni edili con la realizzazione del nuovo headquarter TwinSet, del Centro Stile per Ferrari S.p.A. e il Centro Logistico EMEA di Whirlpool.



Resta alta la tensione politica sulla battaglia per l'autonomia dell'Emilia-Romagna, una partita che potrebbe valere circa 3 miliardi di euro. Dopo l'incontro tra l'assessore Emma Petitti e il ministro degli Affari regionali Erika Stefani, ieri il presidente Stefano Bonaccini è tornato in pressing su Roma. «Vedo che si discute di chi è più avanti e chi è più indietro. Non vorrei che per scelta di parte si volesse dimostrare che parte prima una Regione perché ha un certo colore politico invece che un altro». Il riferimento è ovviamente al Veneto che, forte del referendum consultivo e dell'asse politico tra il governatore Luca Zaia e il ministro Stefani, conta di arrivare per primo a ottenere l'autonomia su tutte le 23 materie concesse dalla Costituzione entro la fine di ottobre. La presa di posizione del governatore non è

Le spese dello Stato che potrebbero passare all'Emilia-Romagna

Le competenze chieste

Istruzione*	1.949
Coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario	480,2
Organizzazione della giustizia di pace**	284,4
Protezione civile	146,2
Tutela dell'ambiente e dei beni culturali	76,7
Sicurezza del lavoro	67,6
Tutela della salute***	50,3
Agricoltura, acquacoltura, protezione della fauna e attività venatoria	33,6

*Fatta salva l'autonomia delle politiche scolastiche

Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze e Ragioneria dello Stato su Bilancio dello Stato 2015

Ricerca scientifica e tecnologica	24,7
Governo del territorio	22,2
Sport	3,1
Commercio con l'estero	0,2
Sostegno all'innovazione per i settori produttivi	Dato non disponibile
Norme generali sull'istruzione	Rientra in Istruzione
Cultura e spettacolo	Rientra in Tutela dell'ambiente e dei beni culturali

TOTALE
3.138

**Dato complessivo della spesa sulla giustizia. La Regione chiede solo quella di pace

***La spesa sanitaria è già regionalizzata, nel 2018 è stata di oltre 8 miliardi di euro

Autonomia, dal M5S un assist all'Emilia

Il sottosegretario Buffagni frena la corsa del Veneto: «Il percorso è comune»
In ballo per la Regione fino a 3 miliardi di euro

piaciuta alla Lega. «Tutta questa fretta è sospetta. Il dubbio è che Bonaccini voglia procedere su una strada parallela a quella autenticamente autonomista», sostiene il deputato leghista Jacopo Morrone. Ma un aiuto insperato alla causa emiliana è arrivato ieri sera dal sottosegretario M5S agli Affari regionali Stefano Buffagni, che ha stroncato come «molto irrealizzabile» l'autonomia piena chiesta dal Veneto. Sottolineando che l'obiettivo è «raggiungere l'intesa con Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna entro l'anno», senza la legge delega chiesta dal Veneto: «Secondo il governo non è la modalità corretta». Parole che spianano la strada alla soluzione autonomista «soft» chiesta da Emilia-Romagna e Lombardia su 15 materie, oltre che a un approccio comune delle tre Regioni al traguardo.

Schermaie politiche a parte resta un interrogativo non da poco: quanto vale, davvero, l'autonomia in salsa emiliana? Sui numeri per ora, tanto a Roma che in Viale Aldo Moro, non si sbilancia ufficialmente nessuno. In primis

perché il testo deve ancora fare il secondo passaggio in Assemblea regionale martedì prossimo e dunque si aspetta la versione definitiva. In secondo luogo perché poi bisognerà tornare a Roma a fine mese e consegnare tutto al ministero, con l'obiettivo di ottenere l'autonomia sulle 15 materie individuate dalla Regione entro la fine di que-

st'anno. Una stima di massima è possibile però realizzarla tenendo conto della spesa storica che lo Stato ha «riversato» sull'Emilia-Romagna negli anni passati: sarà quello il punto di partenza della discussione, che però entrando nel dettaglio delle singole competenze verrà poi rimodulata. A questo va aggiunto il fatto che la spesa statale regionalizzata è suddivisa in missioni che, in diversi casi, non combaciano al 100% per le 15 materie richieste dall'Emilia-Romagna. Partendo da queste premesse è possibile però arrivare a un dato di massima utilizzando la Banca dati delle amministrazioni pubbliche della Ragioneria dello Stato, dove sono registrate anno per anno le spese del bilancio statale divise per Regione. Gli ultimi dati disponibili sono quelli del 2015, ma considerando che le variazioni annue rispetto agli anni precedenti sono di pochi punti percentuali si tratta comunque di cifre valide per capire quante risorse potrebbero essere gestite direttamente dalla Regione una volta ottenuta l'autonomia sulle 15

competenze chieste a Roma.

Tre anni fa lo Stato ha speso in Emilia-Romagna 12 miliardi di euro, il 5,4% del totale speso sulle venti regioni italiane: 222 miliardi di euro. Nella classifica della spesa statale regionalizzata l'Emilia-Romagna è ottava in Italia, subito dopo la Puglia e prima della Toscana. Ovviamente, però, la torta a cui ambisce

Viale Aldo Moro è solo una parte del totale. Limitandosi alle 15 competenze chieste a Roma, infatti, il totale scende di parecchio e si attesta attorno ai 3 miliardi di euro. Una cifra di tutto rispetto dove la parte del leone la fa l'Istruzione, che sfiora i 2 miliardi di euro, seguita dal Coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario (480,2 milioni di euro). Più complesso calcolare con esattezza il valore dell'Organizzazione della giustizia di pace, visto che rientra nella più ampia voce Giustizia che supera i 284 milioni di euro. A seguire le risorse maggiori arriverebbero da Protezione civile (146,2 milioni di euro nel 2015), Tutela dell'ambiente e dei beni culturali (76,7 milioni), da non confondere con la spesa globale per la sanità che è già regionalizzata. Ma se la fetta di torta dell'autonomia varrà davvero 3 miliardi di euro in Emilia-Romagna lo si scoprirà solo dopo che Roma avrà scoperto le carte.

Francesco Rosano

«Conte si è impegnato»

Periferie, Merola contro Salvini

Il sindaco Merola va all'attacco di Salvini, che ha definito i progetti del Piano periferie «disegnati su fogli di carta fatti per gli amici degli amici». «A Roma spero di aver parlato con un presidente del Consiglio e non con un prestanome, sono stati presi impegni davanti a sindaci di ogni parte politica. Salvini si occupa di tutto tranne di restituire i 49 milioni di fondi pubblici della Lega». Intanto in Regione Lega e M5S hanno votato contro una risoluzione per chiedere i 120 milioni attesi dalle periferie in Emilia-Romagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pd: distruggono il lavoro

Fondi alla stampa, pentastellati all'attacco

Il M5S boccia i fondi per gli organi di informazione locali voluti dalla Regione e attacca il governatore Stefano Bonaccini. «Il Pd e il presidente Bonaccini — accusa il consigliere pentastellato Andrea Bertani — si apprestano a regalare 600.000 euro a tv, quotidiani, radio e siti dell'Emilia-Romagna. Guarda caso alla vigilia dell'apertura della campagna elettorale per le elezioni del 2019». «Quei soldi servono a favorire nuove assunzioni», replica il dem Paolo Calvano: «Il M5S vuole distruggere il lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bonaccini alla Lega “Sull'autonomia non ci penalizzi”

Prima il Veneto, la cui autonomia verrà discussa il 22 ottobre in consiglio dei ministri. Poi la Lombardia, che otterrà maggiore libertà entro un anno. Solo ultima l'Emilia Romagna, col governatore Stefano Bonaccini che si ribella al calendario annunciato nei giorni scorsi dalla ministra leghista degli Affari Regionali Erika Stefani: «Non vorrei si desse la precedenza a una Regione piuttosto che a un'altra in base al colore politico...».

Il presidente della Regione parla da San Francisco, a margine di una conferenza stampa, e ricorda il percorso per l'autonomia regionale, con Lombardia e Veneto (entrambe amministrate dal Carroccio) che avevano scelto la strada del referendum, e l'Emilia-Romagna che aveva invece seguito l'iter di legge, aprendo una trattativa con il governo Gentiloni. Un percorso che comunque, pur partito da posizioni diverse, aveva portato tutte e tre le regioni allo stesso tavolo col precedente esecutivo. Ora, però, il governo giallo-verde ha costruito un calendario diverso. Nei giorni scorsi la ministra Stefani ha spiegato che l'Emilia-Romagna è stata inserita in coda alle regioni che hanno chiesto maggiore autonomia, perché non ha ancora presentato il dossier con la declinazione completa delle competenze.

Bonaccini però non ci sta e dà l'altolà al governo: «Vedo che si discute di chi è più avanti e chi è più indietro. Non vorrei che venissimo penalizzati per ragioni politiche». Parole subito bocciate dal sottosegretario alla Giustizia, leghista, Jacopo Morrone, che attacca: «Bonaccini non si lamenti, è certamente l'ultimo arrivato in fatto di autonomia...».

Si tratta dell'ennesimo capitolo di scontro tra il presidente della Regione e il governo. Ieri contro Bonaccini, probabile candidato al bis in Regione nel 2019, è insorto pure il consigliere regionale del Movimento 5 Stelle Andrea Bertani. Nel mirino il bando da 600mila euro che ha avuto l'ok dalla Regione lo scorso 2 agosto e che fissa i criteri per accedere ai contributi, a fondo perduto, per il sostegno all'editoria locale. «Si tratta di un bando scandaloso – attacca il grillino – perché si tratta di contributi che andranno a coprire fino all'85% degli stipendi dei giornalisti. E guarda caso Bonaccini lo fa a un anno dalle elezioni, e proprio mentre il governo vuole tagliare i fondi indiretti per l'editoria». «Preoccupanti le parole del M5S – è la replica del segretario regionale Pd Paolo Calvano – si tratta di fondi per stabilizzare i precari. Il Movimento vuole distruggere il lavoro». — s.b.



Governatore
Stefano Bonaccini
presidente della Regione



Capogruppo
Il grillino Massimo Bugani
capogruppo in Comune



Da terra di motori a patria dell'elettrico Arrivano duemila nuove colonnine

Emilia Romagna, accordo per coprire capillarmente tutto il territorio

Massimiliano Crosato
BOLOGNA

UN PIANO ambizioso: fare dell'Emilia Romagna, terra di motori a scoppio, la patria italiana dell'auto elettrica. È questo il senso dell'accordo firmato ieri dalla Regione e da cinque tra i principali fornitori di energia elettrica che operano in regione (Enel, Hera, Iren, Be Charge ed Enernia) che si sono impegnati a installare 2000 nuove colonnine sia per i mezzi di trasporto pubblico che per le autovetture ad uso privato, entro il 2020 con un investimento di 18 milioni di euro. Saranno queste cinque società che dovranno provvedere all'installazione a proprie spese delle nuove infrastrutture di ricarica pubbliche nei punti nevralgici e più trafficati come stazioni, aeroporti, ospedali, parcheggi, centri commerciali, ma secondo un piano di localizzazione che sarà concordato tra la Regione stessa e i Comuni che si candideranno a ospitare le nuove colonnine. Colonnine che si andranno ad aggiungere alle 174 già esistenti in tutto il territorio regionale, da Piacenza a Cattolica, senza contare i tre supercharger della Tesla (a Piacenza, Modena e Campogalliano e il prossimo in programma a Cesena).

NELL'ACCORDO una quota importante di ulteriori 500 stalli elettrici è previsto che debba sorgere nei prossimi sei mesi in quelle che sono definite aree "a domanda debole", cioè con scarsa presenza di veicoli elettrici in circolazione, al fine di accelerare la riconversione alla mobilità a zero emissioni, convincendo anche i più fedeli agli ottani. Un appuntamento, quello di ieri, al quale non è voluto mancare nemmeno il governatore Stefano Bonaccini in video-collegamento da San Francisco per l'assemblea generale dei 206 paesi firmatari dell'accordo "Under2Mou" sul cambiamento climatico, anche se gli onori di casa li



ha fatti l'assessore ai trasporti Raffaele Donini il cui sogno è di «portare nei prossimi dieci anni al 20% la quota delle auto elettriche immatricolate sul totale». Forse troppo ma Bonaccini ha voluto ricordare come tra gli impegni presi sull'ambiente dall'Emilia Romagna ci siano proprio «le emis-

sioni zero del trasporto pubblico e la strategia condivisa con imprese, associazioni e cittadini, per arrivare entro il 2050 alla riduzione delle emissioni dell'80-90% rispetto al valore del 1990». Un impegno che va di pari passo con la nuova legge sul consumo zero di suolo, la rigenerazione delle città,

⚡ **18 MILIONI D'INVESTIMENTO**

⚡ **174 le colonnine di ricarica attuali**

⚡ **2.000 le nuove colonnine da realizzare entro il 2020**

⚡ **603 le auto elettriche circolanti**

⚡ **2 euro il costo medio per fare 100 km**

⚡ **3 le postazioni Tesla Supercharger (Modena, Campogalliano, Piacenza; 1 di prossima apertura a Cesena)**

la riqualificazione degli edifici, cui si aggiungono ora gli impegni per la mobilità elettrica e sostenibile.

UN SETTORE dove per la verità qualcosa già si vede, se si considera che almeno le vetture ibride nell'ultimo anno in regione sono cresciute del 61% con 7 mila nuove immatricolazioni, ma dove le elettriche sono appena 603 su quasi 2 milioni e mezzo di auto. Una maggior disponibilità di punti di ricarica, a un costo medio di 2 euro di corrente per fare 100 chilometri e cumulando tutti i vari benefici economici e non del caso, dovrebbe giovare a smuovere più di qualche indeciso all'acquisto dell'auto elettrica. Con un beneficio alle sue tasche ma anche alla salute della pianura padana.



Stefano Bonaccini

Un primo passo verso un trasporto pubblico a emissioni zero con l'obiettivo di arrivare per tutti nel 2050 a una riduzione dell'80-90% delle emissioni del 1990



La novità

E Tesla apre in pieno centro a Bologna

Presto in Galleria Cavour aprirà uno showroom dove Tesla esporrà alcuni modelli delle sue celebri e costose auto elettriche. Inoltre, secondo indiscrezioni, c'è anche l'intenzione di installare una colonnina di ricarica in via Foscherari, ossia nella zona retrostante il negozio-concessionario.

«Noi della Via Emilia siamo un territorio unico che va forte e sa cambiare pelle»

L'INTERVISTA ALBERTO VACCHI / PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA EMILIA AREA CENTRO (BOLOGNA, MODENA E FERRARA)

Oggi ai Teatini: la capacità di operare in rete, il potere delle filiere per distribuire ricchezza. Il governo? «Tria tenga la barra dritta»

Patrizia Soffientini

patrizia.soffientini@liberta.it

● Il presidente di Confindustria Emilia Area Centro, Alberto Vacchi, è oggi fra i protagonisti del dibattito ai Teatini (ore 16.30) nel quadro del festival Piacenza Città Impresa. Oltre al ruolo istituzionale, Vacchi è presidente e amministratore delegato di un'impresa, Ima Spa, leader mondiale del packaging (costruisce macchine utensili per l'impacchettamento: dalle bustine di tè ai farmaci). La sua è una voce di forte autorevolezza sulle politiche di promozione territoriale.

Presidente Vacchi, oggi a Piacenza parlerà del nuovo triangolo industriale, quali idee per rafforzarlo. Ci può anticipare qualche sua valutazione, in relazione al ruolo di cerniera del territorio piacentino?

«Il concetto di triangolo industriale nasce da un'osservazione su quanto sta succedendo tra Milano, Bologna e Venezia. Piacenza è baricentrica sull'asse Bologna-Milano. Quando parliamo del triangolo, in realtà parliamo di tre contesti regionali che hanno posizioni complementari molto forti le quali hanno consentito, nel periodo successivo alla grande crisi, di ritrovare i valori occupazionali, i valori del Pil ante crisi, addirittura migliorandoli. L'elemento cardine è dato da una caratteristica che le piccole e medie imprese hanno in questi territori, la capacità di fare un salto di qualità, entrando in nicchie ad alta specializzazione e soprattutto scoprendo i vantaggi di lavorare in rete. Si rivendica una sorta di protagonismo nel rilancio dei vec-

chi distretti rivisitandoli in maniera molto nuova. Il concetto delle filiere è portante e caratterizza queste tre aree. L'elemento di velocizzazione del percorso per implementare questo triangolo industriale è dato, dunque, dalla focalizzazione maggiore nei confronti del lavoro e delle attività per filiera, dove il capitale umano da sempre è al centro delle nostre strategie aziendali».

A proposito di capitale umano, i dati Istat diffusi dalla Regione Emilia Romagna parlano di una situazione molto brillante sotto il profilo occupazionale per la regione, per la prima volta si supera la soglia di 2 milioni di occupati (44.500 posti di lavoro in più nel secondo trimestre 2018 rispetto al 2017), secondo lei quali sono le spinte decisive?

«La spinta decisiva nasce dall'eserci concentrati in nicchie ad alta specializzazione che hanno trascinato tutta l'economia. Fortunatamente i nostri territori, viaggiando su aree destinate all'esportazione, sono riusciti, cambiando totalmente pelle e dandosi dei nuovi obiettivi con grande flessibilità delle aziende a cambiare i propri processi organizzativi, ad essere profondamente competitivi su prodotti che, oggettivamente, non tante parti del mondo possono fare. Questo ha trascinato il livello occupazionale che, d'altro lato, richiede processi formativi molto, molto forti. Da tempo la Regione Emilia Romagna ha visto il tema della formazione con maggior attenzione rispetto ad altri territori, ma dobbiamo fare ancora molto, siamo in ritardo rispetto ad altre realtà europee. Oggi vengono richieste frequen-

te delle forme di specializzazione che portano ad identificare percorsi nuovi per le nuove professionalità o per la riconversione delle professionalità. La Regione Emilia Romagna ha fatto di più rispetto ad altri e questo si nota. Il processo di accelerazione si concentra sul mantenimento di queste attività di implementazione delle specializzazioni caratteristiche del nostro contesto manifatturiero, associate assolutamente a processi formativi che leghino l'azienda alla persona da formare. Queste due caratteristiche possono creare un processo di accelerazione per dare vivacità a un triangolo industriale che, fortunatamente, è in fortissima crescita e produce di fatto gran parte del Pil del Paese. Sarebbe veramente un dramma se si registrasse un brusco rallentamento in queste aree».

A luglio 2018 è però calata la produzione industriale dell'1,8 per cento nel Paese, gli analisti rivedono le stime di crescita sotto le aspettative, si parla di un minor traino dell'export, ma sempre in Emilia Romagna le vendite all'estero nel secondo trimestre sono cresciute del 7,2 per cento

«L'anno scorso abbiamo registra-



Peso: 68%



to un aumento di Pil dell' 1,7, le previsioni quest'anno sono dell' 1,8 e l'anno prossimo dell' 1,7. Noi oggettivamente non percepiamo, territorialmente parlando, un rallentamento. Ci possono essere stati rallentamenti e criticità internazionali che, dal nostro punto di vista, non ravvisano una criticità globale di domanda, che continua ad essere vivace. L'annoso tema che in Italia dobbiamo ripercorrere ogni volta è che non possiamo vivere di solo export, per trascinare una domanda interna forte serve un percorso occupazionale più spalmato nel Paese. E' ovvio che se guardiamo Emilia Romagna, Veneto e Lombardia si è ampiamente recuperata la situazione preesistente».

L'impresa che lei dirige - Ima Spa - è leader mondiale nel packaging con 34 stabilimenti e un miliardo e 600 milioni di fatturato, con una forte globalizzazione che ha dimostrato però un'attenzione molto particolare a sostenere la subfornitura, è una ricetta estensibile?

«Assolutamente sì. L'elemento che può aiutare un rafforzamento del contesto è implementare il rapporto fra imprese e dentro le filiere. Noi abbiamo costruito un percorso di filiera particolarmente

grintoso, non lo dico per auto-incensamento, ma ha dato numeri di crescita, ad Ima e all'indotto, molto elevati. E' una delle motivazioni per cui, in questo territorio, e non vale solo per Ima, siamo usciti dalla crisi. E' l'unico sistema che consente alle piccole realtà di collegarsi a un circuito internazionale concentrandosi sulla loro vera specializzazione. Questo dà un vantaggio evidente all'azienda committente e dà al territorio una dimensione consona di spalmatura di ricchezza. Le ricchezze concentrate a livello imprenditoriale non danno vantaggi a un territorio. E quando parliamo di triangolo industriale non parliamo di un triangolo fine a se stesso. Il Paese deve cominciare a guardare gli esempi più virtuosi esportandoli in altre aree».

Quale futuro per il vostro settore, il packaging, che tocca anche Piacenza?

«Il packaging sta diventando un tema centrale, sia per l'utilizzo di nuovi materiali che tendono a superare il sovrautilizzo delle plastiche, sia perché i settori di riferimento relativi a packaging più sofisticati si stanno allargando. Il tema del packaging è focale per

consentire a questi altri settori di continuare a crescere, a prescindere dalla sensazione della sovrabbondanza di materiale di imballaggio da eliminare. Questo produce studi molto forti su nuovi meccanismi e nuovi materiali che dovranno essere sostenibili in termini di riciclabilità e presuppongono tecnologie di nuova generazione. E' uno di quei settori, fortunatamente per il territorio, che tocca tutta la regione e anche Piacenza. E' importante il percorso tecnologico di crescita».

Una valutazione, infine, sul quadro governativo, tra le cautele di Tria, che fissa il rapporto deficit-Pil all'1,6 per cento e le accelerazioni, per contro, su misure come il reddito di cittadinanza e un certo anti-europeismo tra le file governative. Cosa si aspettano le imprese dal Def?

«Dal Def ci aspettiamo anzitutto il rispetto dei parametri europei. Chiunque abbia aderito a convenzioni e accordi può lottare fino alla fine per modificare quegli accordi, ma nel momento in cui sussistono, li deve rispettare. E' una regola aurea da cui non si può uscire, se non con una perdita importante di credibilità. E come Paese non possiamo assolutamente permettercelo. A cascata ci

aspettiamo certe scelte, a prescindere dalla popolarità che potranno generare, pur nel tentativo che il governo farà di seguire il proprio dettame elettorale cercando di allargare i cordoni della borsa. Ma se dai regali a una parte, devi stringere dall'altra, devi fare scelte. L'atteggiamento del ministro Tria un po' ci rassicura, tiene la barra dritta. Per noi imprenditori è fondamentale quest'immagine del Paese figlia delle scelte che fai».

Per finire, che valore vede nel nostro territorio?

«Piacenza segue l'asse della via Emilia che è l'elemento cardine e ha tutte le caratteristiche tipiche di questi territori virtuosi, ricchi di prodotti manifatturieri. Attivando percorsi comuni con altre Pmi si aiuta una crescita trasversale non solo economica ma anche culturale. La via Emilia costruisce cerniere, ma viene da sorridere quando parliamo di territori così polverizzati in un'area regionale che ha le dimensioni in abitanti di una piccola città cinese. Non siamo territori diversi, siamo un unico grande territorio che ha una caratteristica virtuosa e condivisa da valorizzare».

Siamo competitivi su prodotti che non tante altre parti del mondo sanno fare»

Con filiere grintose le piccole aziende possono collegarsi a contesti internazionali»



Alberto Vacchi, presidente di Confindustria Emilia Area Centro e titolare di Ima Spa, oggi sarà a Piacenza



Peso: 68%

Philip Morris, accordo per 500 lavoratori Desi, prime assunzioni

A PAG. 6 e 7



Philip Morris, 'salvagente' per 500

Formazione per ricollocare i lavoratori a tempo determinato usciti

di MARCO MADONIA

SEI MESI di alta formazione tutti a spese dell'azienda con l'obiettivo di trovare un nuovo lavoro altrove, il diritto di precedenza per le eventuali nuove assunzioni e pure la ricerca di posti vacanti tra le aziende associate a Confindustria. Così Philip Morris ha deciso di farsi carico di centinaia di lavoratori a tempo determinato (o assunti a tempo dalle agenzie di lavoro interinale) che sono serviti nella fase iniziale della produzione della Iqos, la sigaretta a potenziale rischio ridotto. È l'altra faccia del boom della multinazionale americana che per il nuovo stabilimento in Valsamoggia ha investito oltre un miliardo creando più di 1.200 nuovi posti di lavoro. «Parliamo di circa 500 persone che sono uscite quando l'azienda ha accelerato l'arrivo a regime degli organici - racconta Roberto Guarinoni della Cgil -. Si è creato un problema perché, in assenza di politiche attive, questi lavoratori si sono trovati spiazzati e forse alcuni avevano avuto aspettative eccessive. Siamo riusciti a mettere insieme la nostra volontà e quella

della multinazionale». Nella fase di avvio «del nuovo stabilimento l'azienda ha avuto la necessità di gestire il temporaneo e rilevante incremento di attività complesse in fase di avvio facendo ricorso al lavoro subordinato a tempo determinato e alla somministrazione di lavoro a tempo determinato», recita il verbale di accordo siglato con Cgil e Cisl. Ora l'azienda «si è resa disponibile a cercare soluzioni per favorire la ricollocazione dei lavoratori assunti a tempo determinato».

D'ORA in avanti la società «comunicerà al lavoratore la mancata prosecuzione del rapporto di lavoro almeno dieci giorni prima della scadenza del contratto». Inoltre in caso di nuove assunzioni a tempo indeterminato «sarà data priorità a coloro che abbiano cumulato il maggior periodo di lavoro a termine in azienda; in caso di parità si sarà riferimento alla maggiore età anagrafica». Su richiesta del lavoratore «entro i successivi 3 mesi dalla data in cui il rapporto è cessato per scadenza

naturale del termine previsto, verrà attivato per un periodo di 6 mesi dalla relativa richiesta lo strumento dell'outplacement, ricorrendo a una primaria e certificata agenzia del settore scelta dall'azienda». Lo strumento «a totale carico dell'azienda, è volto a fornire un servizio di ricollocazione sul mercato del lavoro locale e nazionale ai dipendenti interessati». L'impresa per chi ne farà richiesta fornirà «una lettera di referenze in formato standard al fine di agevolarne la ricollocazione». In più Philip Morris «in collaborazione con Confindustria Emilia effettuerà una ricerca fra le aziende del territorio, a partire dalle più importanti, al fine di verificare la possibilità dell'inserimento». Soddisfatta dell'accordo an-



Peso: 1-8%, 43-69%

che la Cgil. «Abbiamo trovato una soluzione sia per i tempi determinati che per gli interinali, con uno schema simile a quello che si usa quando si gestiscono gli esuberi – ragiona Guarinoni –. È un percorso efficace. Stiamo lavorando anche con la Fiom per valutare l'inserimento di questi lavoratori nelle imprese meccaniche. A dicembre ci rivedremo con l'azienda e nel caso servissero metteremmo in campo nuovi correttivi. Intanto è importante aver inserito il diritto di precedenza».

L'ACCORDO

La multinazionale cercherà posti vacanti tra le imprese associate a Confindustria

INSERITO ANCHE IL DIRITTO DI PRECEDENZA IN CASO DI ASSUNZIONI



PRIMO PASSO L'inaugurazione dello stabilimento nel Bolognese, nel 2016, alla presenza dell'allora premier Matteo Renzi



PROTESTA
Corteo di lavoratori ex Breda



VERTICE Eugenio Sidoli, numero uno di Philip Morris Italia

I fatti

La fase iniziale

Philip Morris ha deciso di farsi carico di centinaia di lavoratori a tempo determinato (o assunti a tempo dalle agenzie di lavoro interinale) che sono serviti nella fase iniziale della produzione della Iqos, la sigaretta a potenziale rischio ridotto



Intesa con Cgil e Cisl

L'azienda, d'accordo con Cgil e Cisl, si è resa disponibile a ricercare soluzioni volte a favorire la ricollocazione dei lavoratori assunti a tempo determinato. «Importante aver inserito il diritto di precedenza» commenta Roberto Guarinoni della Cgil (foto a sinistra)



Peso: 1-8%, 43-69%

Economia & Imprese

Fiere, Bologna chiama Milano e inaugura due padiglioni

Ilaria Vesentini

Trala velocità – appena 10 mesi – con cui sono stati realizzati 33 mila metri quadrati di nuovi spazi espositivi nel quartiere Michelino e la rapidità con cui stanno lievitando business e margini di BolognaFiere, si capisce la volontà di azionisti e manager del secondo expo italiano di stringere i tempi anche in tema di alleanze e quotazione in Borsa. Con lo sguardo girato però sempre con più interesse alla capitale lombarda che alle fiere lungo la via Emilia, sebbene sia tornato in auge il progetto di holding fieristica unica regionale. «Il nostro obiettivo è creare un competitor fieristico di calibro internazionale capace di confrontarsi con Colonia, Francoforte, Parigi. La competizione si gioca sulla qualità dei quartieri e dei servizi, i campanili sono storia del passato», sottolinea il presidente di BolognaFiere Gianpiero Calzolari, tagliando il nastro ieri dei nuovi padiglioni 29 e 30.

Se Fiera Milano è il primo expo per dimensioni in Italia, BolognaFiere è però il primo player del settore per internazionalizzazione: ha una quota di fatturato realizzata all'estero del 26% (126 milioni i ricavi 2017 con la previsione di schizzare a 170 milioni quest'anno grazie anche all'M&A), 14 eventi organizzati in giro per il mondo (cosmesi, editoria, pet industry) e sedi da New York a Shanghai, un unicum nel panorama nazionale. «Dobbiamo condividere non dividere la forza industriale del nuovo triangolo economico che unisce Milano, Padova e Bologna», aggiunge Calzolari, che lo scorso dicembre ha acquisito il controllo della padovana GiPlanet, leader negli allestimenti e nei servizi espositivi. E si prepara a finalizzare in ottobre lo shopping in terra tedesca del 60% di Health & Beauty holding,

gruppo attivo nell'organizzazione di fiere internazionali nella cosmetica, nell'editoria e nel digital. Le nozze Milano-Bologna darebbero forma dunque a un campione globale.

Il piano di investimenti di BolognaFiere da 138 milioni entro il 2024, all'interno del quale si inserisce questo primo step di 45 milioni per i nuovi padiglioni 29 e 30, ambisce a portare anche la struttura del quartiere all'altezza di sfide globali. Ma per quanto positivi e ben oltre la media nazionale di settore siano i numeri di BolognaFiere – dal 2014 al 2018 si calcola un +40% di fatturato, +35% di Ebitda e un +150% di Ebit) sono anche le specchie di un gap che si va allargando, non accorciando, rispetto alle fiere transalpine: «Nel 2008 Colonia fatturava 191 milioni di euro, 60 più di noi, nel 2017 ha chiuso a 380 milioni, il triplo», spiega il direttore generale di BolognaFiere, Antonio Bruzzzone.

I nuovi padiglioni 29 e 30 sono dunque solo il primo passo di un piano di restyling e ampliamento del quartiere bolognese che consentirà di raggiungere una superficie di 270 mila metri quadrati nel 2024, con una crescita complessiva del 35% e un ammodernamento che riguarderà il 60% di tutti gli spazi. Toccherà a **Confindustria Ceramica**, che aveva legato il rinnovo del contratto con BolognaFiere proprio all'ampliamento del quartiere, inaugurare l'imponente opera. FederUnacoma (la **Confindustria** dei costruttori di macchine agricole) dovrà aspettare ancora un paio di step di lavori per non escludere espositori dalla rassegna biennale Eima, ospitata sempre a Bologna: sono 1.930 le aziende espositrici della prossima edizione, la 43esima, che si aprirà il 7 novembre, e per almeno 200 richiedenti non ci sono stand, restano esclusi.

Il complesso inaugurato ieri, progettato dallo Studio Di Gregorio e realizzato in tempi record (10 mesi di lavori con 100 persone in cantiere al giorno e punte di 230 nelle ultime fasi) da Strabag con Cimolai e Alpiq, sorge sulle ceneri delle due vecchie strutture demolite ed è caratterizzato da una copertura con travi di 75 metri di luce a campata unica, senza il sostegno di pilastri e altezze di 12 metri, che lo rendono estremamente versatile e flessibile. La spina centrale è il mall, un asse distributivo che attraversa il complesso fieristico da nord a sud e lo rigenera evocando i portici bolognesi.

«Bologna è un'ammiraglia, non un guardia coste per politiche di piccolo cabotaggio locali. Siamo disponibili a collaborare in regione, ma questo deve avvenire tenendo presente il quadro di una fiera che è la seconda in Italia e con grande respiro internazionale. Non siamo e non saremo noi a limitare gli orizzonti della Fiera e ad ostacolare la strada di sviluppo intrapreso», aggiunge il sindaco di Bologna, Virginio Merola, primo azionista dell'expo emiliano. Che guarda con favore alle nozze tra prima (Milano) e seconda (Bologna) della corazzata con la prospettiva della quotazione in Borsa. Così come sposa il piano di scorporare subito in due società BolognaFiere, una per gli asset immobiliari, l'altra per la gestione eventi. In terra emiliano-romagnola è tornata invece in auge da un paio di settimane l'ipotesi di fusione di Bologna con Parma e Rimini. «La nostra proposta è quella di creare una newco che guardi al-



Peso: 19%



l'estero e che metta insieme i saloni con marginalità superiori al 25% e proiezione globale. Non abbiamo pregiudizi ma la strada delle alleanze è obbligata», conclude Merola.

ENTI E ALLEANZE

Calzolari: «Il nostro obiettivo è creare un soggetto internazionale»

Il piano di investimenti da 138 milioni per valorizzare la struttura



Peso: 19%



Bologna dice no alla 'super fiera' «Meglio unire gli eventi più grandi»

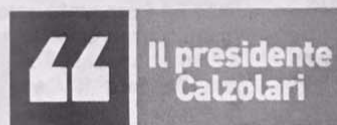
Il sindaco Merola guarda Milano. No alla fusione con Rimini e Parma

Marco Madonia
Bologna

«**NOI** non abbiamo bisogno della Borsa per pagare i debiti». La battuta del numero uno di BolognaFiere, Gianpiero Calzolari, racconta più di ogni altra cosa il crollo delle quotazioni della holding unica delle società fieristiche della via Emilia. L'unione in un'unica società di Bologna, Rimini e Parma inseguita per anni dall'allora governatore Vasco Errani e rilanciata dall'attuale presidente della Regione Emilia Romagna, Stefano Bonaccini. Rimini dopo la fusione con Vicenza vedrebbe di buon occhio le nozze con via Michelino. Il sindaco, Virginio Merola, ha spiegato che per il capoluogo l'orizzonte è un altro. «Bologna è un'ammiraglia. Non è un guardia coste per politiche di piccolo cabotaggio locali - ha detto il primo cittadino -. Siamo disponibili a collaborare in regione, ma questo deve avvenire tenendo presente il quadro di una fiera che è la seconda in Italia e con grande respiro internazionale». Nei prossimi giorni i vertici delle società si incontreranno per una seconda puntata del tavolo di lavoro in Regione. «Ci sono due proposte in campo - ha aggiunto Merola -. La fusione tra le fiere, che propone la Regione; e una nostra proposta, quella di una newco che guardi all'estero e che metta insieme le manifestazioni con marginalità superiori al 25%. Le proposte ora saranno sottoposte ad un advisor terzo e sulla base di una verifica decideremo, ma credo che la nostra proposta abbia buone chance». Merola ricorda con un po' di malizia la quotazione di Rimini. «Quando è stata decisa non ricordo siano arrivate critiche perché si metteva a repentaglio il



AL VERTICE
Gianpiero Calzolari,
presidente
di BolognaFiere.
Sotto, il sindaco
di Bologna,
Virginio Merola



«Noi non abbiamo bisogno della Borsa per pagare i debiti», ha detto. Ieri sono stati inaugurati i nuovi padiglioni della Fiera di Bologna

progetto di holding unica». Ora l'idea dei vertici di BolognaFiere è una sorta di alleanza delle manifestazioni da portare all'estero. Quindi niente fusione di muri né di debiti. Via Michelino porterebbe nella newco Cosmoprof, ArteFiera, Sana, la Fiera del libro per ragazzi, Zoomark e Cerasie. Su Parma interessa Cibus mentre i gioielli di Rimini sono Sigep ed Ecomondo. Difficile che una proposta del genere faccia breccia in Romagna.

«**NOI SIAMO** disponibili a discutere con tutti a partire dai nostri punti di forza - ha spiegato Calzolari -. La competizione non si fa tra campanili. Bologna fa parte di un triangolo che con Milano e il Veneto tiene su la ricchezza del Paese». Così



via Michelino lascia aperta un'altra strada, quella che conduce a Milano. «Non siamo e non saremo noi a limitare gli orizzonti della Fiera di Bologna, a giocare in difesa, a guardare indietro o ad ostacolare la strada di sviluppo intrapreso - ha scandito il sindaco -. Per

questo è giusto nell'interesse nazionale di Bologna esplorare la strada di un'alleanza con Milano. Un grande accordo tra la prima e la seconda fiera d'Italia, guardando alla quotazione in Borsa. Se non si facesse sarebbe una grande occasione persa per il Paese». Il sindaco non torna indietro nemmeno sullo scorporo: «Abbiamo bisogno di una Holding di BolognaFiere con due società, una per gli immobili e una per gli eventi pronta per la Borsa quando sarà il momento. Non proseguire su questa strada vorrebbe dire penalizzare la nostra città». Intanto, ieri sono stati inaugurati i nuovi padiglioni della Fiera di Bologna: i nuovi 33mila metri quadri ospiteranno parte del Cersaie, il salone della ceramica in programma dal 24 al 28 settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fiera, svelati i nuovi padiglioni Calzolari: «C'era chi gufava»

Estesi per 33mila metri quadrati, sono costati 45 milioni: debutto il 24

Il piano di rinnovamento del quartiere fieristico procede spedito e, parallelamente, archivia il problema occupazionale che lo scorso anno aveva visto la società in forte contrapposizione con i sindacati e che si potrebbe riaprire eventualmente se e quando si procederà con lo spin-off immobiliare. Dopo appena dieci mesi di cantieri, ieri mattina BolognaFiere ha inaugurato due nuovi padiglioni, il 29 e il 30, che si estendono su una superficie di 33mila metri quadri e che avranno il loro battesimo del fuoco con il Cersaie, il salone della ceramica dal 24 al 28 settembre, in attesa di accogliere entro la fine dell'anno il Saie, dal 17 al 20 ottobre, ed Eima, che si terrà dal 7 all'12 novembre e che secondo la planimetria appena presentata vanta già 1.930 aziende espositrici (ma non c'è spazio per tutti, almeno 200 richiedenti resteranno fuori). Per realizzare i due grandi spazi, che di fatto rappresentano l'asse portante per l'interconnessione dell'intero quartiere fieristico, la società ha messo in campo un investimento di 45 milioni di euro su un piano di investi-



menti complessivo di 138 milioni e che entro il 2024 darà alla fiera un'estensione totale di 270mila metri quadrati. Un restyling che, fra padiglioni realizzati ex novo e ristrutturati, avrà una crescita del 35% e darà un volto nuovo al 60% dell'expò bolognese. Decisamente bello esteticamente, il nuovo complesso è caratterizzato da una copertura con tra-

vi di 72 metri di luce senza il sostegno di pilastri e con volumi di altezza di circa 12 metri. La superficie di 33mila metri quadri è costituita da strutture completamente modulabili a seconda delle esigenze delle manifestazioni ospitate; i padiglioni permettono inoltre una grande flessibilità di allestimento consentendo, grazie alla loro al-



tezza, anche stand multipiano. «Anche se c'era chi gufava — ha scherzato soddisfatto il presidente di BolognaFiere — ce l'abbiamo fatta, oltretutto a tempi record. Tra i nostri prossimi obiettivi, c'è quello di realizzare ingressi adeguati alle esigenze dei visitatori e garantire collegamenti più veloci con stazione e aeroporto». I lavori hanno coinvolto centinaia di lavoratori con una punta di 240 nel mese di agosto per ben 300mila ore lavorate. Il progetto porta la firma dello Studio Di Gregorio Associati con l'ingegner Majowiecki e la consulenza scientifica di Aurelio Galfetti.

Alessandra Testa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'expò

● Al taglio del nastro dei nuovi padiglioni erano presenti il presidente di Bologna Fiere Gianpiero Calzolari, il direttore generale Antonio Bruzzone, il sindaco di Bologna Virginio Merola e l'arcivescovo Matteo Zuppi

MADE IN ITALY

Cersaie invade i nuovi spazi con il record di stand e visitatori

Sarà l'industria ceramica mondiale a inaugurare, il prossimo 24 settembre, i due nuovi padiglioni del quartiere Michelino con la 36esima edizione di Cersaie, il Salone internazionale della ceramica per l'architettura e dell'arredobagno (martedì 18 settembre lo speciale dedicato del Sole-24 Ore). Occasione per rimarcare, attraverso nuovi e vecchi spazi espositivi, esauriti da mesi (16 mila mq, 840 espositori da 40 Paesi con l'attesa di battere il precedente record di 111 mila visitatori), che la leadership del *made in Italy* in campo ceramico non perde smalto e che la via Emilia resta il fulcro di questa eccellenza: tra Reggio e Modena il distretto di Sassuolo accentra l'80% della produzione nazionale di piastrelle (425 milioni di mq) e la punta di diamante della manifattura mondiale; mentre Bologna è la culla storica dell'evento fieristico più importante su scala internazionale.

A dispetto dei numeri 2018 meno

brillanti del previsto, la ceramica italiana, con le sue 222 industrie, oltre 25 mila addetti e 6,3 miliardi di fatturato complessivo 2017, resta il benchmark per tutti i competitor globali in termini di design e qualità e il primo esportatore mondiale in valore, con il 32% dell'interscambio di piastrelle.

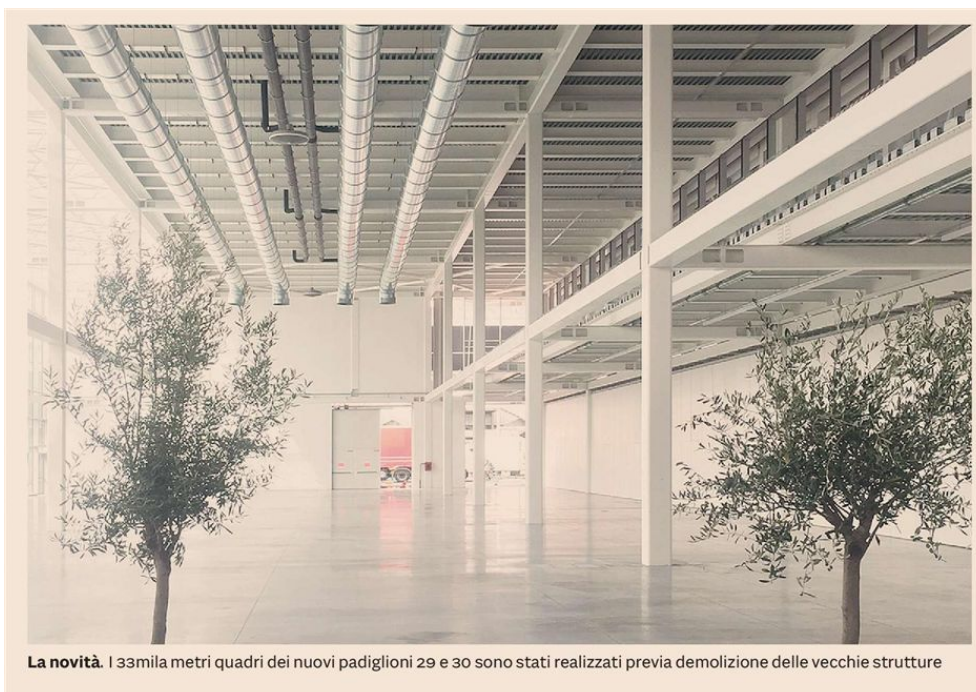
Arriva infatti dall'export, che pesa l'80% delle vendite totali, la linfa vitale di questa nicchia dell'industria italiana che di fronte a una crisi che ha dimezzato i volumi, dal 2013 in avanti ha reagito a suon di investimenti, arrivando a dedicare a nuove fabbriche, ricerca e innovazione quasi il 10% del fatturato l'anno: 1,8 miliardi di euro di investimenti in cinque anni.

I primi indicatori del 2018, con un export di piastrelle sceso del 3,3% in valore da gennaio a giugno e la previsione di chiudere l'anno attorno allo zero in termini di fatturato non pre-

miano lo sforzo fatto dalla nostra industria. Ma se i competitor spagnoli corrono invece a due cifre è anche perché hanno un sistema-Paese che li accompagna e mentre in Italia silitiga da decenni di Cispadana, bretelle e ferrovie senza che nulla cambi, in pochi anni il distretto di Castellon de la Plana ha raddoppiato la velocità logistica e i collegamenti tra fabbriche e porti.

—I.Ve.

**Tra Reggio e Modena
si concentra l'80%
della produzione nazionale**



La novità. I 33 mila metri quadri dei nuovi padiglioni 29 e 30 sono stati realizzati previa demolizione delle vecchie strutture



Peso: 18%

IL CASO A PAG. 9

Fiera, Merola
sfida Bonaccini:
«Il futuro
è con Milano»



I nuovi padiglioni sono realtà «Noi rispettiamo gli impegni» Calzolari: «Nel 2019 prevediamo un fatturato di 190 milioni»

di MARCO MADONIA

IL DEBUTTO arriverà il 24 settembre per la prima delle cinque giornate del Cersaie, ma intanto i nuovi padiglioni 29 e 30 sono già i più ambiti dagli espositori. Oltre 30 mila metri quadri per un investimento da circa 45 milioni (i cantieri sono durati appena dieci mesi) per svecchiare finalmente i vetusti padiglioni di via Michelino.

IL PRIMO passo del piano di investimenti da 138 milioni che consentirà di portare a 270 mila metri quadri la superficie totale del quartiere e mantenere così sotto le Due Torri le grandi manifestazioni (da Eima a Cersaie) che necessitano di più spazi e sono da sempre obiettivo dei corteggiamenti di Milano. «Abbiamo rispettato gli impegni

con Eima che resterà a Bologna – ha detto il presidente dell'expò, Gianpiero Calzolari –. Non potevamo fallire, ci siamo riusciti in appena dieci mesi e ora possiamo festeggiare tutti insieme. Ma il rifacimento del quartiere deve andare avanti, a breve verrà convocato il cda per l'approvazione del secondo lotto e poi ci saranno il terzo e il quarto». Il prossimo passaggio sarà il nuovo padiglione che nascerà nella vecchia area 48. Poi si passerà al restyling dei due ingressi, Costituzione e Michelino. In attesa di capire cosa succederà con il palazzo degli Affari. «Servono ingressi adeguati e collegamenti veloci con la stazione e l'aeroporto – ha aggiunto Calzolari –. C'è molto da fare ma raggiungeremo tutti i risultati. La stagione nella quale noi perdevamo tempo a litigare e Milano si prendeva le fiere e costruiva i padiglioni è completamente alle spalle. Ora siamo la società che cresce di più, soprattutto grazie all'estero: nel 2019 prevediamo

un fatturato complessivo di 190 milioni. I soci pubblici con l'aumento di capitale ci hanno dato la possibilità di partire con gli investimenti. Ora in avanti dovremmo spendere risorse dieci volte superiori ma lo faremo con forze proprie e generazione di cassa senza chiedere ulteriori sforzi agli azionisti».

IL PROGETTO dei nuovi padiglioni è stato realizzato dallo Studio Di Gregorio con l'ingegner Massimo Majowiecki. Al taglio del nastro hanno partecipato il sindaco, Virginio Merola, e l'arcivescovo, Matteo Maria Zuppi. In prima fila anche il 91enne Dante Stefani, per moltissimi anni alla guida della Fiera. In via Michelino è una sorta di leggenda e ieri tra foto, sorrisi e strette di mano è stato sommerso dagli applausi.

Debutto al Cersaie

I padiglioni 29 e 30, oltre 30 mila metri quadri, debutteranno il 24 settembre per il Cersaie: investimento da 45 milioni per la realizzazione

IL PRESIDENTE DELL'EXPÒ:
«IL RESTYLING DEL QUARTIERE CONTINUERÀ,
APPROVEREMO GLI ALTRI LOTTI»



Peso: 1-4%, 45-69%



Ipotesi newco e holding Merola: «Spin-off? Andiamo avanti» La Borsa si allontana

Il polo regionale a modo mio. Potrebbe essere riassunta così la proposta avanzata ieri dal sindaco Virginio Merola per il futuro dell'expò al taglio del nastro dei nuovi padiglioni di via Michelino. Mentre il numero uno della Fiera Gianpiero Calzolari lancia la frecciata al collega di Rimini Lorenzo Cagnoni che con Ieg si sta preparando all'entrata a Piazza Affari ribadendo che «a noi non serve la Borsa per pagare i debiti; ci andremo quando saremo pronti e per finanziare ulteriori investimenti», il primo cittadino avanza l'idea di «una newco che raccolga le migliori manifestazioni internazionali promosse a livello regionale». Quelle con almeno il 25% di margine. Cosmoprof e Bologna Children's Book Fair per Bologna, Cibus per Parma e Sigep per Rimini, per esempio. A solo una settimana dal summit in cui il governatore Stefano Bonaccini aveva rimesso in piedi il percorso per rilanciare la holding regionale, Merola sottolinea che le due proposte, newco e holding, saranno sottoposte ad un advisor terzo. «Sulla base

della verifica decideremo. Credo che la nostra proposta abbia buone chance». Il sindaco non abbandona nemmeno l'ipotesi di alleanza con Milano. «L'idea di newco ci permetterebbe di avviare il processo di integrazione regionale (non fusione, ndr) — chiarisce di fatto all'indirizzo di Cagnoni — e al contempo di riscuotere l'interesse di altre fiere fuori regione». Infine, lo spin-off: «Serve una holding con due società, una per gli immobili e una per gli eventi. Andiamo avanti "fieramente" insieme». Dove «anche i lavoratori cresceranno con noi», rassicurando così pure i sindacati contrari allo scorporo.

Al. Te.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:11%



Da terra di motori a patria dell'elettrico Arrivano duemila nuove colonnine

Emilia Romagna, accordo per coprire capillarmente tutto il territorio

Massimiliano Crosato
BOLOGNA

UN PIANO ambizioso: fare dell'Emilia Romagna, terra di motori a scoppio, la patria italiana dell'auto elettrica. È questo il senso dell'accordo firmato ieri dalla Regione e da cinque tra i principali fornitori di energia elettrica che operano in regione (Enel, Hera, Iren, Be Charge ed Enernia) che si sono impegnati a installare 2000 nuove colonnine sia per i mezzi di trasporto pubblico che per le autovetture ad uso privato, entro il 2020 con un investimento di 18 milioni di euro. Saranno queste cinque società che dovranno provvedere all'installazione a proprie spese delle nuove infrastrutture di ricarica pubbliche nei punti nevralgici e più trafficati come stazioni, aeroporti, ospedali, parcheggi, centri commerciali, ma secondo un piano di localizzazione che sarà concordato tra la Regione stessa e i Comuni che si candideranno a ospitare le nuove colonnine. Colonnine che si andranno ad aggiungere alle 174 già esistenti in tutto il territorio regionale, da Piacenza a Cattolica, senza contare i tre supercharger della Tesla (a Piacenza, Modena e Campogalliano e il prossimo in programma a Cesena).

NELL'ACCORDO una quota importante di ulteriori 500 stalli elettrici è previsto che debba sorgere nei prossimi sei mesi in quelle che sono definite aree "a domanda debole", cioè con scarsa presenza di veicoli elettrici in circolazione, al fine di accelerare la riconversione alla mobilità a zero emissioni, convincendo anche i più fedeli agli ottani. Un appuntamento, quello di ieri, al quale non è voluto mancare nemmeno il governatore Stefano Bonaccini in video-collegamento da San Francisco per l'assemblea generale dei 206 paesi firmatari dell'accordo "Under2Mou" sul cambiamento climatico, anche se gli onori di casa li



ha fatti l'assessore ai trasporti Raffaele Donini il cui sogno è di «portare nei prossimi dieci anni al 20% la quota delle auto elettriche immatricolate sul totale». Forse troppo ma Bonaccini ha voluto ricordare come tra gli impegni presi sull'ambiente dall'Emilia Romagna ci siano proprio «le emis-

sioni zero del trasporto pubblico e la strategia condivisa con imprese, associazioni e cittadini, per arrivare entro il 2050 alla riduzione delle emissioni dell'80-90% rispetto al valore del 1990». Un impegno che va di pari passo con la nuova legge sul consumo zero di suolo, la rigenerazione delle città,

⚡ **18 MILIONI D'INVESTIMENTO**

⚡ **174 le colonnine di ricarica attuali**

⚡ **2.000 le nuove colonnine da realizzare entro il 2020**

⚡ **603 le auto elettriche circolanti**

⚡ **2 euro il costo medio per fare 100 km**

⚡ **3 le postazioni Tesla Supercharger (Modena, Campogalliano, Piacenza; 1 di prossima apertura a Cesena)**

la riqualificazione degli edifici, cui si aggiungono ora gli impegni per la mobilità elettrica e sostenibile.

UN SETTORE dove per la verità qualcosa già si vede, se si considera che almeno le vetture ibride nell'ultimo anno in regione sono cresciute del 61% con 7 mila nuove immatricolazioni, ma dove le elettriche sono appena 603 su quasi 2 milioni e mezzo di auto. Una maggior disponibilità di punti di ricarica, a un costo medio di 2 euro di corrente per fare 100 chilometri e cumulando tutti i vari benefici economici e non del caso, dovrebbe giovare a smuovere più di qualche indeciso all'acquisto dell'auto elettrica. Con un beneficio alle sue tasche ma anche alla salute della pianura padana.



Stefano Bonaccini

Un primo passo verso un trasporto pubblico a emissioni zero con l'obiettivo di arrivare per tutti nel 2050 a una riduzione dell'80-90% delle emissioni del 1990



La novità

E Tesla apre in pieno centro a Bologna

Presto in Galleria Cavour aprirà uno showroom dove Tesla esporrà alcuni modelli delle sue celebri e costose auto elettriche. Inoltre, secondo indiscrezioni, c'è anche l'intenzione di installare una colonnina di ricarica in via Foscherari, ossia nella zona retrostante il negozio-concessionario.



IL PROGETTO AL VIA LA TERZA EDIZIONE

Desi, la formazione accelera Lamborghini e Ducati assumono i primi ragazzi

L'ALTERNANZA scuola-lavoro può produrre risultati ottimi. E un lavoro stabile in un'azienda di prestigio. Lo dimostra il progetto Desi, nato nell'anno scolastico 2014/15 dall'intesa fra Regione, Ufficio scolastico regionale, Automobili Lamborghini e Ducati Motor Holding e riconfermato per la terza volta, nella forma di un percorso biennale riservato agli studenti delle Aldini-Valeriani e del Belluzzi-Fioravanti valido per l'anno che sta iniziando e per il prossimo. Intanto le due aziende stanno assumendo i primi ragazzi che hanno partecipato alle tornate precedenti del progetto. A Bologna, Desi consente di recuperare le capacità e l'entusiasmo anche di giovani che avevano abbandonato gli studi. Nella nuova edizione, i ragazzi selezionati fra le classi quarte e quinte dei corsi a indirizzo 'Manutenzione e assistenza tecnica' dovranno gettarsi in 1.400 ore annue di attività fra la scuola e le aziende. «Desi è da estendere: conferma che l'alternanza scuola-lavoro può funzionare solo in imprese attente ai diritti dei lavoratori» dice Michele Bulgarelli, segretario Fiom Bologna.

Testi di Lorenzo Pedrini
© RIPRODUZIONE RISERVATA



DAVIDE ROZZI

1 «Non avrei mai pensato di farcela»

UNA storia che ha trovato un finale inaspettato grazie al Desi è quella di Davide Rozzi, classe '93, fresco di firma del contratto a tempo indeterminato con Lamborghini.

La polo con il toro, già da sola, è un punto d'orgoglio.

«Non avrei mai pensato di farcela dopo i tempi duri della scuola. Sapere di lavorare per un marchio che, solo col suo nome, scalda i cuori di ogni appassionato di motori è un vanto che vale ogni sacrificio».

Tutto inizia dalla notizia dell'esistenza dell'alternanza scuola-lavoro.

«È la chiave migliore per tutti quelli che, come me, non hanno avuto la costanza e la passione per finire il percorso scolastico. Se non ci fosse stato il Desi non sarei qui a raccontare quanto sono soddisfatto».

Com'era la sua vita prima di tornare a studiare, fra i banchi e gli stabilimenti Lamborghini?

«Mi ero trovato un'occupazione nel settore meccanico, poco soddisfacente».

È servito l'aiuto di un professore.

«È stato uno degli insegnanti del corso professionale da autoriparatore che avevo frequentato a Cesena a raccontarmi del Desi e a mettermi in condizione di partecipare».

Di che cosa si occupa ora precisamente?

«Di laminazione, sulla linea della Aventador. Non può esserci di meglio per chi aspira a mettere le mani sulle migliori auto del mondo».

SIMONE CENERI

2 «Devo tutto a questa iniziativa»

«MEGLIO tardi che mai». È questo il motto del bolognese Simone Ceneri, che dallo scorso luglio, dopo due anni di impegno, ha ottenuto, nell'ambito del piano di stabilizzazione che ha interessato la Lamborghini dopo la firma dell'integrativo aziendale, l'agognato contratto a tempo indeterminato.

Quanto ha inciso il progetto Desi in questo lieto fine?

«Io al Desi devo molto, se non tutto, anche perché, visto che sono del '91, sono fra i più vecchi ad essere saliti su un treno che mi ha permesso di crescere dal punto di vista umano e professionale e di ottenere, ora posso dirlo, il posto di lavoro dei miei sogni».

Prima di questo, però, ha anche portato a casa un diploma.

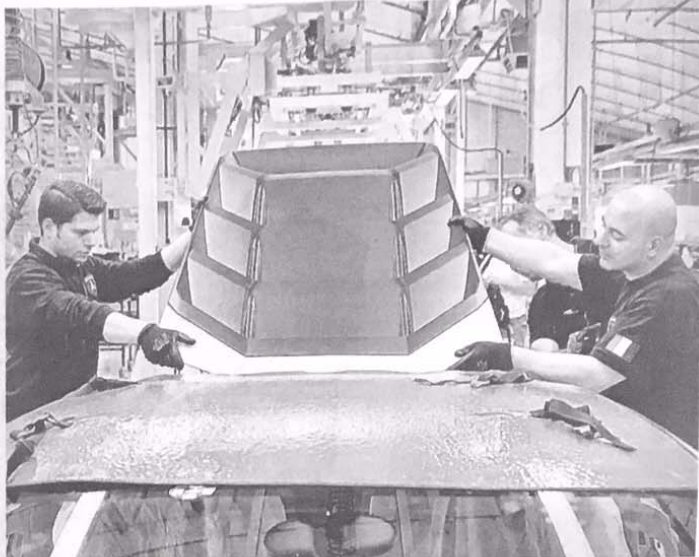
«Sembra incredibile, visto che avevo abbandonato la scuola, alle Aldini, al quarto anno di corso, per una maledetta materia non recuperata a settembre che mi aveva messo davanti alla seconda bocciatura».

Chi l'ha indirizzato sulla strada giusta?

«Il merito è di un mio ex professore che insegna Tecnologie meccaniche alle Aldini che mi ha parlato del Desi».

Dal baratro alla gloria, si potrebbe dire.

«Da un'officina di periferia senza diploma ad un titolo di studio con tanto di contratto a tempo indeterminato, per lavorare alla catena di produzione dell'Aventador».



ISMAIL KOBACI

3 «Per me è stato un trampolino di lancio»

TRA i primi a usufruire del trampolino di lancio rappresentato dal progetto Desi, nella sua primissima versione, figura Ismail Kobaci, nato in Albania nel 1995 e trapiantato da dieci anni a Bologna insieme alla famiglia. Dal gennaio del 2017, grazie a Desi, lavora alla Ducati.

Meglio il lavoro della scuola, o almeno così sembra ascoltando la sua storia.

«Da straniero, sui banchi ho avuto più difficoltà di quelle che incontro adesso, da quando mi sveglia felice per mettermi all'opera a Borgo Panigale, dove sogna di entrare chiunque ami le moto».

Che cosa ha convinto un giovane che aveva abbandonato gli studi a rimettersi in gioco?

«Fin dal primo momento l'idea che il Desi rappresenta mi è sembrata in linea con le mie capacità e con le mie ambizioni e questo mi ha fornito una motivazione che negli anni precedenti non ero mai riuscito a trovare, anche perché sullo sfondo, ripeto, c'era il fascino della Rossa».

Dalle Aldini alla Ducati, allora, il passo può essere più breve di quanto si pensi.

«È bastato vedere una pubblicità che raccontava nel dettaglio come funzionava il Desi per farmi rimboccare le maniche».

A quale mansione è approdato dopo la doppia formazione ricevuta?

«Lavoro su una delle isole robotizzate attraverso le quali passano quelli che diventeranno i bolidi che tutti conoscono. Mi sento realizzato».

CARLOS HUAMANI

4 «Avevo lasciato gli studi. Ora sono felice»

IL DESI I, apripista, in forma di progetto di progetto pilota, ha cambiato la vita e le aspirazioni di giovani come il peruviano classe '95 Carlos Huamani, stabilitosi a Bologna a nove anni e ora parte integrante della squadra della Ducati.

Il suo è un percorso classico per il Desi, ma per molti può sembrare un sogno.

«Anche a me lo sembra, visto che so bene quanto fosse difficile per chi si era ritirato da scuola. Avercela fatta, alla fine, mi rende due volte orgoglioso».

Com'è andata di preciso?

«Dopo l'abbandono degli studi al termine dei primi due anni mi ero messo a lavorare, senza troppi sorrisi, in una piccola azienda meccanica. Un collega, invece, mi raccontò di Desi e adesso tutto è cambiato in meglio».

Che cosa ha apprezzato di più del sistema di insegnamento di Desi?

«Ovviamente le ore in fabbrica e il fatto che finalmente le mie mani potessero servirmi per fare ciò che mi piaceva. Poi, quando sono entrato a pieno titolo in azienda, sono stato molto felice di affrontare un nuovo iter formativo in Germania, dove ho completato la mia crescita».

In quale parte dell'universo Ducati ha trovato posto?

«Nella linea di produzione delle mitiche Panigale V4, dove mi occupo degli alberi motore».



Economia & Imprese

Industria italiana Autobus, arriva l'offerta delle Ferrovie

Ilaria Vesentini

Le Ferrovie dello Stato si sono fatte avanti per entrare nel capitale di Industria italiana autobus (Iia). A dare la notizia è stato ieri mattina il ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, in un video postato su Facebook. Fs in giornata ha confermato ufficialmente la proposta: «Confermiamo che c'è stata la manifestazione di interesse. Inizierà ora una due diligence molto approfondita finanziaria e tecnica, poi ci sarà la fase di elaborazione del piano industriale per verificare la sostenibilità dell'investimento e che il rendimento sia adeguato alle condizioni di mercato».

Nella manifestazione di interesse, inviata con mail certificata al ministero dello Sviluppo economico, Ferrovie si sarebbe dichiarata interessata ad entrare attraverso Busitalia (la società di trasporto pubblico locale interamente partecipata dal Gruppo FS) nella newco che rilevarebbe il ramo d'azienda di Industria italiana autobus. «Avevo fatto una promessa in campagna elettorale - ricorda Di Maio - ci abbiamo lavorato tutta l'estate e ora un partner come Ferrovie dello Stato ci permetterà di cominciare a costruire un percorso. Dico a tutti i lavoratori di resistere ancora - conclude il ministro - perché ci stiamo lavorando e speriamo di arrivare il prima possibile all'obiettivo di rimettere a

posto questa azienda, farla produrre in Italia e sbloccare 1.000 autobus per città e regioni».

Al di là dei risultati cui potrà arrivare la due diligence - date le condizioni compromesse dell'azienda nata tre anni fa dal salvataggio e fusione, per mano dell'imprenditore Stefano Del Rosso, di due storici costruttori di bus, la bolognese Bredamenarini (ex Finmeccanica) e la avellinese Irisbus (ex Iveco), la notizia dell'interesse di Fs è una ventata di ottimismo in un clima tutt'altro che facile: i 445 dipendenti di Iia (154 a Bologna e 291 in Irpinia, la maggior parte a casa in cassa integrazione) stanno ancora aspettando siano pagati gli stipendi di luglio e agosto e fino alla scorsa settimana erano alle prese con la prospettiva di fallimento aziendale. Dopo tre anni di investimenti promessi e mai arrivati per rilanciare le due fabbriche e le competenze.

«Già da domani pare che sarà liberata della liquidità per pagare in parte gli stipendi, grazie alla linea di credito aperta dal Governo - spiega il segretario regionale Fiom, Bruno Papignani -. Al di là della propaganda politica, l'interesse di Fs è una notizia che salutiamo con favore e che si muove nella direzione già discussa di una nazionalizzazione di Iia. Fs si affiancherebbe a Invitalia nel capitale della newco che rilevarebbe un ramo di azienda di Iia. L'ingegneria dell'operazione non è ancora chiara, ma l'obiettivo per cui

continueremo a lottare è salvaguardare diritti e lavoro e riportare in Italia la produzione di autobus, oggi delocalizzata alla Karsan in Turchia. Ma c'è da investire, e molto, prima di ripartire, perché in fabbrica non ci sono macchinari aggiornati, né competenze e neppure componenti e attrezzature per costruire i mezzi».

Sempre ieri tutte le sigle sindacali hanno chiesto al Governo di convocare quanto prima un nuovo tavolo per chiarire i contorni della newco. Ci sono diversi punti non chiari. A partire dal ruolo di Del Rosso, che dovrebbe carico di tutta la situazione debitoria di Iia per far ripartire pulita la newco in cui entrerebbero Invitalia, Fs e altri partner privati. Così come la turca Karsan, un migliaio di dipendenti e più di 6 mila mezzi prodotti lo scorso anno a Bursa (139 milioni di fatturato con un balzo in avanti del 20% in un anno) è un azionista di minoranza di Iia con il 5% e non è chiaro quali accordi abbia sottoscritto tre anni fa.

«Abbiamo fiducia di chiudere la partita di Iia in tempi molto brevi - assicura l'ad di Invitalia, Domenico Arcuri, intervistato dall'agenzia Dire. E precisa che Iia occupa «un segmento importante dell'industria nazionale, prima scoperto, ma che la quantità di lavoro da fare non è supportata da adeguati mezzi finanziari. E se un'azienda non è patrimonializzata fa fatica a vivere».

TRASPORTI

Di Maio: adesso una due diligence approfondita finanziaria e tecnica



Peso: 18%



Regione cauta «No certezze»

«IL FUTURO della ex Bredamenarini non è garantito». Lo sottolinea il presidente dell'Emilia Romagna, Stefano Bonaccini, che sollecita il Governo a fare la prossima mossa, convocando il tavolo per il rilancio dell'azienda. «Aspettiamo di vedere il piano industriale» le parole dell'assessore comunale al Lavoro, Marco Lombardo. «Ma noi siamo seri e lavoriamo per ottenere risultati concreti» le parole di Max Bugani (M5s).





Economia & Imprese

Smeg punta sui giovani cinesi e apre su Alibaba

Nuova apertura di un monomarca made in Italy su Alibaba, la più grande piattaforma e-commerce cinese, che conta oltre 570 milioni di consumatori. Smeg, storico marchio di elettrodomestici di design, ha scelto la piattaforma B2C Tmall come partner per l'espansione del business in Cina.

Smeg si aggiunge alle oltre 200 imprese italiane presenti nell'ecosistema digitale di Alibaba con un proprio store monomarca. Su Tmall, l'azienda proporrà un'offerta di piccoli elettrodomestici, tra cui la sua ultima linea (Sicily is my love), disegnata in collaborazione con Dolce & Gabbana. L'attuale of-

ferta verrà ulteriormente ampliata in occasione dello shopping festival di Alibaba (Single's Day), il prossimo 11 novembre – che ha generato nel 2017 un record di vendite pari a 25,3 miliardi di dollari.

«Collaborare con Tmall ci consente anche di fare leva sui suoi *analytics* per approfondire la nostra conoscenza dei consumatori cinesi e delle ultime tendenze di acquisto di cucine in stile occidentale e relativi accessori, molto popolari tra i giovani», ha commentato Louis Ma, Greater China Coo di Smeg. «L'apprezzamento per prodotti "premium" è un trend in crescita in Cina – conferma Chri-

stina Fontana, Business Development Director di Alibaba Group in Italia –. Un brand come Smeg, che fonde tecnologia e design, incontra i gusti e le aspirazioni di un crescente segmento di giovani consumatori cinesi».

E-COMMERCE

L'azienda si aggiunge alle oltre 200 realtà italiane presenti sulla piattaforma



Peso: 6%



L'intervista Il presidente di Confindustria, **Boccia** «Lavoro e trasporti per far ripartire il Sud»



Il lavoro, soprattutto quello giovanile, è la vera questione Paese e del Sud. Per affrontarla con la dovuta decisione proponiamo da tempo di azzerare gli oneri sociali dei nuovi assunti a tempo indeterminato per i primi due o tre anni. Poi c'è il nodo infrastrutture da sciogliere». È quanto afferma **Vincenzo Boccia**, presidente di Confindustria, in un'intervista al Cor-

riere.
a pagina 5 **Fatiguso**

INTERVISTA VINCENZO BOCCIA

Il Mezzogiorno e la crisi

Economia

«Un grande piano infrastrutture e sgravi per le nuove assunzioni Ecco come può ripartire il Sud»

Il presidente di Confindustria a Lecce per le giornate della Cgil

di **Vito Fatiguso**

Qualche segnale di ripresa non manca. Ma ciò che più interessa (e che sinora si intravede poco) è la continuità. Perché, per uscire dalle difficoltà, occorre un recupero sensibile dei volumi rispetto al periodo pre-crisi. Ciò vale per l'occupazione (in Puglia ci sono ancora 80 mila posti da riguadagnare) e per la vitalità delle imprese (settori come l'edilizia sono ancora al palo). Per le giornate del Lavoro, organizzate della Cgil a Lecce fino a domenica 16, è prevista la partecipazione di **Vincenzo Boc-**

cia, presidente nazionale di **Confindustria**, che discuterà di politiche industriali con Maurizio Landini (assente il vice premier Luigi Di Maio). Modera il dibattito Enrico Mentana. Amministratore delegato di Arti Grafiche, **Boccia** è alla guida dell'associazione degli industriali dal



Peso: 1-5%, 5-59%

2016. Salernitano, nato 54 anni fa, conosce il Sud e i gap che ne condizionano la crescita. Ma anche le tante opportunità che offre a condizione di rimuovere gli ostacoli: dalle carenze infrastrutturali alla difficoltà di fare sistema. D'altronde, la Puglia delle grandi opere (con in testa il gasdotto Tap) e della siderurgia (con l'Ilva di Taranto) sono al centro di un confronto aspro che coinvolge tutt'Italia.

Presidente Boccia, questo pomeriggio sarà in Puglia per discutere di lavoro e democrazia. Che condizioni devono esserci per creare occupazione stabile anche al Sud?

«Il lavoro, soprattutto quello giovanile, è la vera questione Paese. Per affrontarla con la dovuta decisione proponiamo da tempo di azzerare gli oneri sociali dei nuovi assunti a tempo indeterminato per i primi due o tre anni. Una misura che può funzionare a patto che sia confermato l'impianto di Industria 4.0 che premia l'impresa che investe e si sviluppa».

La Puglia dell'economia è al centro del dibattito nazionale: Ilva e Tap sono oggetto di scontro. Anche all'interno delle forze politiche di maggioranza. Qual è la sua ricetta?

«Su Ilva abbiamo già detto di essere soddisfatti della soluzione trovata da governo, azienda acquirente e sindacati. È la conferma che sia possibile coniugare le ragioni dell'impresa con quelle, fondamentali, del rispetto dell'ambiente e della salute delle persone. Anche su Tap è ben nota la nostra posizione: si tratta di un impianto parte di una grande opera internazionale che risolve un problema centrale, l'approvvigionamento di gas, con un impatto assolutamente accettabile. Ci auguriamo che la discussione perda i suoi connotati ideologici per trasferirsi a un livello di ragionevolezza».

Lei è il leader nazionale degli imprenditori. Ma è anche espressione della voglia del fare del Sud. Di un'area del Paese che non

vuole mollare. Cosa si aspetta per il Mezzogiorno dal governo nella legge di stabilità?

«Il Mezzogiorno è stato per molto tempo dimenticato ed è ora che torni al centro delle attenzioni del Paese come questione nazionale. La positiva chiusura della vertenza dell'Ilva, come dicevamo, fa ben sperare per il rilancio di un'area che ha molte energie da sprigionare come dimostra la prenotazione di 6 miliardi d'investimenti a valere sul credito d'imposta. Il Sud ha bisogno d'investimenti in infrastrutture per diventare per davvero il punto di snodo tra Europa e Mediterraneo che la posizione geografica gli assegna».

A Lecce si incontrano sindacati e imprese. Come nel caso della vertenza Ilva non le sembra che queste due componenti del mondo della produzione siano sempre più vicine e in sintonia?

«Con i sindacati Confindustria ha firmato il "Patto della Fabbrica" che a ben vedere è un vero e proprio patto per il lavoro. Non solo si inaugura una nuova forma di relazioni industriali improntata al confronto invece che allo scontro, ma si prevedono precisi interventi che mirano a un grande piano d'inclusione dei giovani nelle imprese e all'aumento del potere di acquisto dei lavoratori attraverso il taglio del cuneo fiscale sui premi di produzione».

Una domanda tutta interna: Confindustria Bari-Bat e Taranto vanno verso un'aggregazione. È la strada giusta per incrementare la qualità dei servizi?

«Sì, è la strada giusta come previsto dalla riforma Pesenti. Un modo di fare massa critica e rinforzare la nostra rappresentanza sul territorio dove si svolge un pezzo importante dell'attività di una Confindustria che vuole essere sempre più vicina alle sue imprese».

**La questione energetica
Su Tap abbiamo già detto che l'opera
risolve un problema centrale
cioè l'approvvigionamento di gas
con un impatto accettabile**

Al vertice
Vincenzo
Boccia, 54 anni
nato a Salerno,
è il presidente
nazionale di
Confindustria
dal 2016
Sin dalla sua
nomina
ha scommesso
sul confronto
aperto
con i sindacati



Peso:1-5%,5-59%

Primo Piano

Manovra, dai tagli solo 4-5 miliardi

Legge di bilancio. Le incognite sul fronte della produzione e il gettito-mini fra spending e revisione degli sconti fiscali

Risorse. La prospettiva di coperture ridotte aumenta le tensioni nella maggioranza e verso Tria

**Marco Rogari
Gianni Trovati**

ROMA

La frenata della produzione industriale ha sparso nuove incognite sul complicato lavoro di costruzione del quadro di finanza pubblica. Ma gli interrogativi restano fitti anche sul lato delle risorse proprie da trovare per far quadrare i conti. Anche perché all'interno dei tagli alla spesa e alle agevolazioni fiscali, cioè le due voci principali per dare benzina alla legge di bilancio, sarebbero per ora stati individuati interventi che non arrivano a 4-5 miliardi.

La tensione che rimane alta nel governo, anche se tutti i ministri interessati continuano a ribadire che non esiste nessuna frattura con Tria, dipende proprio da questo. La quadratura del cerchio, su cui ieri sera non ci sarebbero stati focus particolari in coda al consiglio dei ministri dopo aver ottenuto la sua prima fiducia alla Camera sul Milleproroghe con 329 voti a favore, si gioca prima di tutto sulla possibilità di mettere in calendario per l'anno prossimo una crescita un po' più alta di quella prevista dagli ultimi report internazionali. Con il più 1,1% calcolato dalla commissione Europea e dall'Ocse, per esempio, diventa complicato fissare un deficit programmatico che riesca a non peggiorare il quadro 2018 senza sacrificare larga parte delle misure chiave del contratto di governo. E la strada sarebbe ancora più in salita con l'1% di crescita previsto invece da Fmi e Bankitalia.

Anche per questo nell'ottica di Tria, che ieri ha incassato l'appoggio sia di Draghi sia di Moscovici, contro il quale si sono invece scagliati Salvini e Di Maio evitando però di porre ufficialmente il caso in Cdm, il primo

compito della legge di bilancio è rialzare la crescita italiana smarcandola un po' dall'aggancio alla frenata continentale. Serve al Paese, sostiene il titolare dell'Economia ogni volta che può, ma serve anche alla Nota di aggiornamento al Def. A spiegarlo sono i numeri. La manovra parte dai 15-16 miliardi necessari a bloccare gli aumenti Iva e a finanziare le spese obbligatorie. Ci sono poi da mettere in conto, al netto di improbabili frenate in extremis, circa 4 miliardi (2 decimali di Pil) di spese aggiuntive per gli interessi sui titoli di Stato, e resta tutta da capire la sorte dei 5 miliardi abbondanti di privatizzazioni già inserite nei tendenziali 2019 (quelle di quest'anno, ancora una volta, non si sono tradotte in pratica).

Sull'altro piatto della bilancia la voce più importante è attesa anche quest'anno da Bruxelles. Il ministero dell'Economia punta a ottenere il via libera a un miglioramento «leggero», intorno allo 0,1%, del deficit strutturale, che si tradurrebbe in circa 10 miliardi di spazi aggiuntivi rispetto alla correzione dello 0,6% del Pil (11 miliardi) scritta nei tendenziali. Il raffreddamento dell'economia cambia però anche i calcoli sulla «crescita potenziale» (*output gap*), con la conseguenza che la dote potrebbe essere anche un po' più larga. A livello di nominale, un risultato del genere nel confronto con Bruxelles si tradurrebbe in un deficit fra l'1,6 e l'1,8% (il dato definitivo dipenderà anche dalle cifre finali sul 2018).

In un quadro come questo, la base per lavorare su fisco, pensioni e reddito di cittadinanza non andrebbe oltre i 10-12 miliardi complessivi. Ad assorbirne 5 è sufficiente il pacchetto fiscale targato Lega, con l'estensione delle soglie di fatturato per il forfait al 15%, il taglio Ires sugli utili reinve-

stiti e una possibile limatura dell'aliquota Irpef più bassa (dal 23% al 22%). Una parte della copertura è attesa dalla pace fiscale, che però rappresenta un'una tantum e quindi è esclusa dai calcoli strutturali. L'esperienza insegna che l'Italia potrebbe provare a convincere la commissione su un parziale effetto strutturale della misura; ma la stessa esperienza, per esempio quella recente della voluntary, mostra che questi tentativi non ottengono troppo successo.

Per non superare quota 4-4,5 miliardi, il reddito di cittadinanza spinto dai Cinque Stelle dovrebbe invece limitarsi ai suoi capitoli iniziali, composti dall'aumento delle pensioni minime e dalla riforma dei centri per l'impiego. Proprio su questa bandiera i rapporti fra il Movimento e il Tesoro continuano a essere complicati. «Con Giovanni Tria non c'è alcuna divisione – giura Di Maio –, lavoriamo tutti insieme per trovare le soluzioni necessarie». «Ma se salta il reddito di cittadinanza – avverte in contemporanea la ministra per il Sud Barbara Lezzi – non è il ministero dell'Economia ad avere problemi, ma tutto il governo». Nei progetti a Cinque Stelle una quota consistente delle coperture dovrebbe arrivare dal taglio agli sconti fiscali, che però sta incontrando le stesse difficoltà degli anni scorsi e difficilmente potrà superare gli 1-2 miliardi.

Ma il mancato avvio della Flat Tax rende prioritario per la Lega il via a una «quota 100» pensionistica per tutti gli over 62. Costo: 7 miliardi per il Carroccio e almeno 13 secondo il centro Studi Tabula.



Peso: 35%

I conti allo specchio

Il valore della manovra

25-30
miliardi di euro

Spese indifferibili

3,0

Clausole Iva

12,4

Spazi disponibili

In base anche alla flessibilità concessa da Bruxelles

10-15

Il costo delle misure

24,3
miliardi di euro

PROPOSTE LEGA

Quota 100
(età minima 62 anni)

7,0

Flat tax partite Iva

3,5

Taglio aliquota Irpef dal 23% al 22%

3,0

PROPOSTE M5S

Pensione di cittadinanza, centri per l'impiego, assegno sotto la soglia della povertà

10,0

Proroga Iper/super ammortamento

0,8

4

MILIARDI

Le spese aggiuntive messe in conto per gli interessi sui titoli di stato, pari a due decimali di Pil



Peso: 35%

Bce e Ue: ora sui conti dell'Italia servono fatti

«Negli ultimi mesi le parole sono cambiate molte volte e quello che ora aspettiamo sono i fatti, principalmente la legge di bilancio e la discussione parlamentare». Lo ha detto il presidente Bce Draghi, riferendosi all'Italia e alle dichiarazioni che hanno fatto impennare lo spread. «Purtroppo - ha aggiunto - abbiamo visto che le parole hanno fatto alcuni danni, i tassi sono saliti, per le famiglie e le imprese». Un monito che si è aggiunto alle osservazioni arrivate dalla Ue. Prima il commissario Oettinger: «Non credo che sia buona cosa far salire ancora il debito» ha detto a Roma dove è stato ascolta-

to in Parlamento sul prossimo bilancio Ue. Poi Moscovici, da Parigi, ha affermato che nell'eurozona «c'è un problema, che è l'Italia» e ha chiesto che il Paese sia «credibile sul bilancio». Aggiungendo che in Europa oggi «c'è un clima da anni '30: non c'è Hitler, forse dei piccoli Mussolini». Gaffe che ha suscitato la reazione dei ministri Di Maio («non si permetta») e Salvini («si sciaqui la bocca»). Fonti Ue hanno poi ridimensionato le affermazioni di Moscovici.

Sul fronte manovra resta alta la tensione nel governo. La frenata della produzione industriale sparge nuove incognite sul quadro di

finanza pubblica. E sono fitti gli interrogativi anche sul lato delle coperture: i tagli alla spesa e alle agevolazioni fiscali per ora individuati non arrivano a 4-5 miliardi.

Servizi e analisi alle pagine 2-3

VERSO LA MANOVRA

Draghi: danni dalle parole del Governo sui vincoli Ue. Aspettiamo la manovra

Moscovici: Roma è un problema nella zona euro. Il bilancio sia credibile

Il Governo lavora ai tagli ma la correzione di spesa si ferma a 4-5 miliardi

Primo Piano

L'altolà di Draghi all'Italia: «Danni dalle parole, ora i fatti»

Il Consiglio Bce. Il presidente della Banca centrale europea: alcune dichiarazioni hanno provocato un rialzo dei tassi per le imprese e per le famiglie, ma non c'è stato contagio nel resto dell'Eurozona

Isabella Bufacchi

Dal nostro corrispondente

FRANCOFORTE

Che sull'Italia tirava una brutta aria in Bce ieri lo si è capito fin da subito, a pochi minuti dalla fine del Consiglio direttivo. Nella dichiarazione introduttiva letta dal presidente Mario Draghi prima della conferenza stampa, il messaggio principale resta invariato sulla riduzione degli acquisti

netti di attività che scatta a 15 miliardi dal prossimo mese, sulla fine del Qe prevista a fine anno, sui tassi fermi ai livelli attuali almeno nell'orizzonte dell'estate del 2019, sui rischi ancora «bilanciati» e sulla crescita confermata «solida e generalizzata» e con proiezioni sul Pil reale limitate solo dello 0,1% nel 2018 e 2019. Invece, nel passaggio che riguarda le politiche di bilancio e la necessità di ricostruire margini di manovra (i famosi buf-

fers), viene scritta una nuova frase mirata ai Paesi con elevato debito pubblico, «per i quali una piena adesione al Patto di Stabilità e Crescita è cruciale per salvaguardare una posizione fiscale solida». Il rispetto delle



Peso: 1-9%, 3-37%

regole europee viene sottolineato e sottoscritto come toccasana per i Paesi che viaggiano con alto debito pubblico: un primo inciso mirato all'Italia, additata poche ore prima dal commissario dell'Unione europea agli Affari economici Pierre Moscovici come «un problema nella zona euro».

A seguire, in risposta alle domande dei giornalisti, Draghi darà corpo e anima con inusitato vigore a quel monito scritto. A differenza di altre conferenze stampa, durante le quali il rischio-Italia è stato appena accennato o addirittura evitato, questa volta il presidente si è preso tutto il tempo per spiegare la posizione Bce e tornare più volte sull'argomento, nella consapevolezza che ogni parola pronunciata dal pulpito della Banca centrale europea pesa come un macigno ed è definitiva, non trattabile. La Bce non finanzia il deficit e non protegge nessuno se non la stabilità dei prezzi, chiarisce Draghi. La Bce si attiene a ciò che hanno detto il primo ministro italiano, il ministro dell'Economia e il ministro degli Esteri, «e cioè che l'Italia rispetterà le regole», ha affermato Draghi senza menzionare Paolo Savona, l'unico ministro che ha chiesto pubblicamente con grande pompa, e ottenuto, di incontrarlo in Bce a Francoforte, ma che evidentemente non ha fatto dichiarazioni pubbliche sul rispetto delle regole da parte dell'Italia.

La Bce «aspetta ora i fatti», ammonisce il presidente che conosce bene il percorso in salì-e-scendì delle Finanziarie italiane. E scandisce che i fatti sono «principalmente la bozza della Legge di Bilancio e anche la successiva discussione parlamentare». Sa bene che in Parlamento le bozze rischiano di essere stravolte. «I risparmiatori, i mercati, gli investitori si faranno la loro opinione», ammonisce Draghi in riferimento a quella che sarà la Legge di Bilancio. E non è tutto, deciso come è Draghi a non risparmiare chi invece ha pronunciato parole che «sono cambiate molte volte» e che «hanno fatto danni», «i tassi sono saliti per famiglie e imprese». Quei tassi e rendimenti che sono risaliti a razzo dopo che la Bce ha contribuito a farli calare con oltre 300 miliardi di acquisti di titoli di Stato italiani dal marzo 2015. Lo spread tra Btp e Bund decennali è risalito ma «senza contagiare molto altri Paesi nell'area dell'euro, rimanendo un episodio italiano». «Mi chiedete se i Paesi avrebbero dovuto sfruttare il Qe? - insiste Draghi -. Rispondo sì, avrebbero dovuto ricostruire margini di manovra (ndr. quei buffers nella dichiarazione introduttiva) e cogliere l'opportunità dei bassi tassi per ridurre deficit e debito».

Alti esponenti del governo italiano invece hanno continuato a tirare la Bce per la giacchetta, a chiedere que-

sto e quell'intervento di aiuto, a sperare in acquisti di Btp rivolti contro la speculazione. Finora dalla Bce non era arrivata alcuna risposta o precisazione. Ma è inutile bussare a questa porta perché è sbarrata, fa capire Draghi: «Il nostro mandato è la stabilità dei prezzi e abbiamo uno strumento come il Qe per fare questo - puntualizza Draghi in risposta a chi vede il Qe come scudo di protezione contro la speculazione -. Ci è stato chiesto perché abbiamo tenuto i tassi d'interesse negativi comprimendo le rendite dei risparmiatori, danneggiando le compagnie di assicurazione. Ma il nostro mandato non è proteggere. E non è quello di assicurare che i deficit dei governi siano finanziati in qualsiasi circostanza».

Francoforte.

Mario Draghi e Luis de Guindos in conferenza stampa dopo la riunione del Consiglio Bce

I "danni" delle dichiarazioni - L'effetto sullo spread Btp-Bund

Le reazioni dei mercati alle parole dei politici



Fonte: Ufficio Studi Il Sole 24 Ore

Il Consiglio dell'istituto monetario di Francoforte conferma la fine del Quantitative easing in dicembre

Il peso dello "spread verbale"

Agosto è stato un mese turbolento per gli asset italiani. Gli investitori hanno venduto Btp (tassi saliti al 3,25%) e azioni (Ftse Mib -8%). La volatilità è aumen-

tata quando alcuni esponenti del governo (Salvini, Di Maio e Giorgetti) hanno minacciato di sfiorare il 3% sul deficit/Pil contraddicendo le frasi più accomodanti del ministro dell'Economia Tria. (Vito Lops)



Peso: 1-9%, 3-37%



La Nota

Primo piano | I partiti

UN CONFLITTO CHE ALIMENTA LE INCOGNITE PER L'ITALIA

Sentir dire a Mario Draghi che le parole incaute di esponenti del governo «hanno fatto danni» a famiglie e imprese dovrebbe suggerire prudenza. Se il presidente della Bce sente il bisogno di trasmettere un monito del genere, significa che il rischio di isolamento sta diventando concreto: soprattutto per l'Italia. Anche se il monito appare slegato dalla decisione presa ieri dal Parlamento di Strasburgo contro il premier ungherese Viktor Orbán e contro i giganti di Internet; e ancora di più dalle frasi offensive del commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici, che vede dei «piccoli Mussolini» aggirarsi per l'Italia.

Per paradosso, l'attacco di Moscovici promette di diventare l'ennesimo appoggio involontario alle forze populiste. E la reazione della maggioranza M5S-Lega è, comprensibilmente, irritata. Riemerge la rabbia contro istituzioni che sarebbero espressione solo dei cosiddetti «poteri forti». Il vicepremier del M5S, Luigi Di Maio, definisce l'atteggiamento del commissario «inaccettabile». E prevede che le elezioni europee di maggio «spazzeranno via questo establishment». L'altro vicepremier, il leghista Matteo Salvini, è sulla stessa linea.

Ricorda al commissario Ue quelli che considera i misfatti della «sua Francia». Moscovici «parla a vanvera... Si sciacqui la bocca». Repliche inevitabili, e foriere di altre tensioni. Ormai è chiaro che le istituzioni europee hanno deciso di opporre all'estremismo nazionalista una strategia di

scontro frontale. A ben vedere, il segnale a Orbán vale in realtà per altre nazioni, e l'Italia è tra le più esposte: se non altro perché è la prima a essere governata da un esecutivo dichiaratamente populista.

E quando il settimanale *Time* dedica la copertina a Salvini come «nuovo volto dell'Europa», l'effetto è controverso. Il sottotitolo spiega che la sua missione è «disfare l'Ue». Vero o no, è la percezione che si ha all'estero: anche se Salvini dice di lavorare «per recuperare lo spirito tradito da coloro che guidano questa Ue». Parole che vogliono rassicurare. Ma quando viene chiesto al governo un «bilancio credibile», il messaggio è chiaro. Per Moscovici, il problema è «l'Italia nella zona euro».

La tappa romana del commissario tedesco Gunther Oettinger ha approfondito il solco. La stima dell'Europa verso il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, non viene meno. Ma le critiche del M5S contro di lui inseriscono un'altra incognita. Di Maio ribadisce che il tema «non è il livello di deficit ma soddisfare le promesse che abbiamo fatto». Se a questo si somma l'impegno di Salvini a «far pagare meno tasse agli italiani già dal 2019», il timore di offrire argomenti ai nemici del governo aumenta.



Peso:17%

PICCOLE IMPRESE

Digitalizzazione, da oggi le richieste per i voucher

Da oggi diventa operativa la piattaforma del ministero dello Sviluppo economico per richiedere l'erogazione del «voucher digitalizzazione». L'incentivo, destinato a micro, piccole e medie imprese, copre il 50% delle spese ammissibili con tetto a 10mila euro. *a pagina 24*

Norme & Tributi

Da oggi le richieste per i voucher «digitalizzazione»

Alessandro Sacrestano

Da oggi 14 settembre diventa operativa la piattaforma del ministero dello Sviluppo economico per richiedere l'erogazione del voucher digitalizzazione.

La misura di aiuto, disciplinata dal decreto interministeriale del 23 settembre 2014, è destinata alle micro, piccole e medie imprese per l'adozione di interventi di digitalizzazione dei processi aziendali e di ammodernamento tecnologico. L'incentivo è riconosciuto sotto forma di voucher, di importo non superiore a 10mila euro, a copertura del 50% del totale delle spese ammissibili.

Il 1° giugno è stato emanato il decreto direttoriale con cui è stato reso noto l'elenco, distinto per regione, di tutte le imprese ammesse al contributo, con l'indicazione dell'importo del voucher assegnato. Successivamente, un nuovo decreto del 26 luglio ha integrato l'elenco dei beneficiari a seguito delle verifiche eseguite in merito alla corrispondenza tra gli aiuti de minimis dichiarati in sede di domanda e quelli registrati nel Registro nazionale degli aiuti di Stato (www.sviluppoeconomico.gov.it).

Inizialmente, la disciplina dell'agevolazione prevedeva che le

spese ammesse a contributo fossero saldate non oltre il 14 settembre, data a partire dalla quale è possibile presentare la richiesta di erogazione dell'incentivo. Tuttavia, con un decreto del 1° agosto è stato, da un lato, prorogato il termine per il saldo delle spese ammissibili fino al 14 dicembre e, dall'altro, differito il termine ultimo per la presentazione delle richieste di erogazione al 14 marzo 2019.

Per richiedere l'erogazione del voucher assegnato le imprese, quindi, debbono assicurarsi di aver interamente saldato tutti i titoli di spesa relativi al progetto finanziato indicato in domanda. La piattaforma telematica - aperta da oggi 14 settembre - darà, in sostanza, modo di compilare un form ministeriale suddiviso in sette sezioni, in cui saranno indicati:

- i dati identificativi del richiedente;
- i dati relativi al firmatario;
- i dati relativi al referente da contattare;
- i dati relativi alla prenotazione del voucher;
- la dichiarazione sostitutiva riguardante le spese sostenute per il progetto con la relativa evidenza dei pagamenti;
- la dichiarazione sostitutiva sulla status del richiedente;

- gli allegati.

Si ricorda che come allegati andranno inviati al ministero:

1. i titoli di spesa recanti le specifiche di cicture previste dalla normativa di attuazione;
2. gli estratti del conto corrente utilizzato per i pagamenti connessi alla realizzazione del progetto agevolato;
3. le liberatorie sottoscritte dai fornitori dei beni e dei servizi acquisiti, predisposte sulla base dello schema di cui all'allegato n. 4 al decreto direttoriale 24 ottobre 2017;
4. il resoconto sulla realizzazione del progetto, redatto secondo lo schema di cui di cui all'allegato n. 5 al decreto direttoriale 24 ottobre 2017.

Le richieste andranno presentate entro il 14 marzo 2019, anche se il termine ultimo per l'ultimazione delle spese è il 14 dicembre 2018.



Peso: 1-1%, 24-12%

Un'indagine del Mise fa il punto sulle trasformazioni digitali in atto nell'industria italiana

VERSO L'IMPRESA 4.0

Grandi aziende al passo, forti ritardi nelle pmi

DI LAURA MAGNA

Industria 4.0 e poi Impresa 4.0: i due pacchetti governativi che avrebbero dovuto funzionare da miccia per accendere l'incendio della digitalizzazione nelle nostre Pmi, sono realmente serviti allo scopo? Un primo bilancio di quella che potremmo definire la via italiana alla quarta rivoluzione industriale lo ha tracciato lo stesso Ministero allo Sviluppo Economico in un rapporto denso di numeri. E uno su tutti delinea un quadro potenzialmente preoccupante: ben l'86,9% delle nostre imprese non ha compiuto alcun passo per attuare la trasformazione che ogni osservatore ritiene necessaria pena la soccombenza.

Cerchiamo però di andare un po' più a fondo e interpretare questo dato numerico: secondo la definizione del Mise, si può definire come 4.0 l'impresa che applichi al suo interno almeno una delle tecnologie abilitanti, ovvero robot collaborativi e interconnessi, stampanti 3d, realtà aumentata, simulazioni di sperimentazione e test virtuali, nanotecnologie e materiali intelligenti; integrazione elettronica dei dati e delle informazioni lungo le diverse fasi produttive dell'azienda e integrazione verticale con clienti e fornitori; Cloud, Big data/Analytics, Cyber Security e IoT. Delle 23.700 imprese oggetto del campione di analisi del Ministero solo l'8,4% è 4.0 mentre un ulteriore 4,7% ha in programma investimenti mirati alla mutazione 4.0 nel prossimo triennio.

L'INERZIA DELLE PMI

Se si analizzano le proporzioni in relazione alla dimensione

aziendale, tuttavia, si riscopre un vecchio difetto del nostro sistema paese, il nanismo industriale imperante. Infatti sono le micro imprese, quelle con meno di 10 dipendenti che, come noto, costituiscono oltre il 90% del nostro tessuto industriale ad abbattere drasticamente la media, con il loro 6%: mentre ben la metà delle imprese con oltre 250 dipendenti sono 4.0, e lo sono il 35,5% di quelle che hanno tra 50 e 249 addetti. C'è poi una seconda criticità: sono troppe le imprese che non hanno attivato un approccio globale alla trasformazione, che è ciò che realmente abilita il 4.0. Il 37,3% delle aziende che il Mise definisce 4.0 si serve di una sola tecnologia che in genere è la stampa additiva e il 25,1% di due tecnologie che, anche in questo caso, per oltre il 60% sono tecniche di acquisizione e gestione dei dati: nulla che abbia a che fare con l'assetto produttivo. Siamo dunque molto lontani dall'idea di fabbrica iper-connessa che la nuova rivoluzione immagina: tuttavia, non tutto è perduto, se è vero che nei prossimi tre anni le imprese «intendono investire», si legge nel report, «in internet delle cose e l'integrazione, verticale e orizzontale, delle informazioni si conferma tra gli impieghi a maggiore diffusione, mentre, in termini relativi, si stima una crescita importante nell'utilizzo dei robot, delle stampanti 3D e dei materiali intelligenti».

LA LUNGA CODA DEGLI AMMORTAMENTI

Tutto ciò non vuol dire che i pacchetti dell'ex ministro Calenda non abbiano dato una scossa: grazie a iper e super ammortamento nel 2017 la produzione di macchine ha ripreso a crescere dopo un decennio di stagnazione (segnando un aumento del 9,6% secondo Uciimu, l'as-

sociazione dei produttori di robot e sistemi per l'automazione, che per il 2018 prevede un ulteriore incremento del 9,3%). Inoltre, se nel 2016 il 40% dei nostri imprenditori non aveva mai neppure sentito nominare la locuzione «industria 4.0»

a giugno 2018 questa quota è scesa al 2,5% come ha misurato l'Osservatorio Industry 4.0 del Politecnico di Milano.

Iper e superammortamento saranno utilizzati ancora e accumulati dalle imprese più innovative: quelle che hanno dichiarato di voler utilizzare almeno un'agevolazione sono il 30,1% «a fronte del 27,1% delle imprese 4.0 e dell'8,2% di quelle tradizionali». E nel passato «il 56,9% delle imprese 4.0 dichiara di aver utilizzato almeno una misura di sostegno pubblico rispetto al 22,7% delle analoghe imprese non impegnate nelle tecnologie in esame», si legge nel rapporto.

I cambiamenti epocali però richiedono tempo, ovvero un orizzonte che vada ben oltre i 12 o i 24 mesi di una misura straordinaria. Probabilmente nel lungo termine i risultati saranno più evidenti: anche perché il 4.0 è una strada obbligata se l'obiettivo è la crescita. Tuttavia il Mise è convinto che «le imprese tradizionali con scarsissima probabilità realizzeranno inter-



Peso: 88%

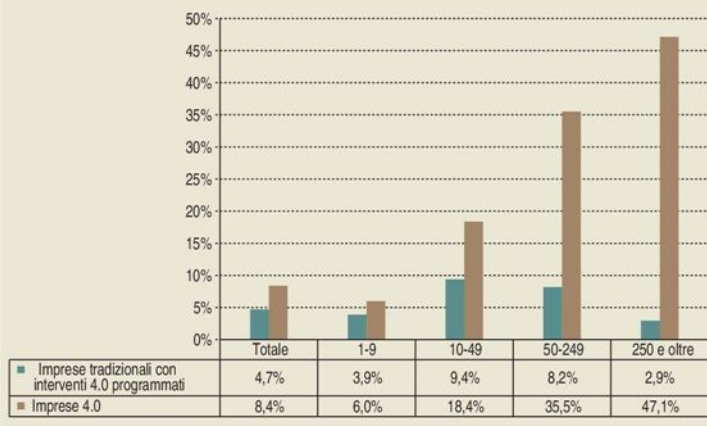
venti 4.0 nel prossimo triennio. Al contrario, le imprese che attualmente usufruiscono delle tecnologie 4.0 hanno una probabilità elevata di ampliare nel prossimo futuro il set di tecnologie impiegate. Inoltre, le imprese che hanno in programma interventi, con elevata probabilità lo faranno su un insieme ampio di tecnologie, in molti casi attraverso l'introduzione di almeno tre applicazioni. Anche tra le imprese che sono coinvolte limitatamente, esiste un segmento non marginale di soggetti che è in transizione verso il nuovo paradigma di fabbrica intelligente». In totale solo il 10% delle imprese dichiara l'intenzione di fare investimenti in chiave 4.0 ma anche su questo dato, la dimensione fa la differenza: per le imprese sopra i 50 addetti la quota aumenta a circa un terzo.

DALLE NUOVE TECNOLOGIE SOLO VANTAGGI

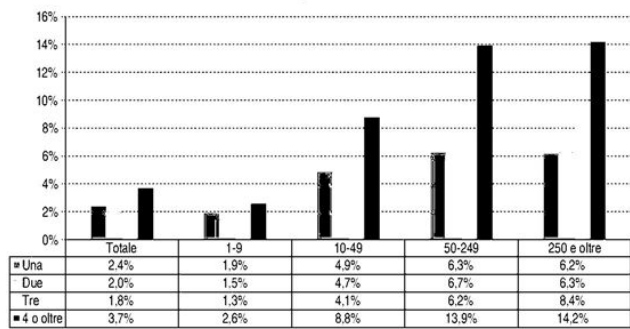
Eppure i vantaggi di una produzione 4.0 sono chiari: ancora il rapporto del Mise rileva che il 36,2% delle imprese 4.0 ha assunto nuovo personale (contro il 16,4% delle imprese tradizionali) e la metà ha visto crescere il fatturato, mentre il 30% di quelle non 4.0 ne ha registrato un decremento. L'introduzione di tecnologie 4.0 inoltre va di pari passo con «una maggiore presenza di cambiamenti significativi sia dei processi produttivi che dell'organizzazione aziendale. Allo stesso tempo, è molto più alta nelle imprese 4.0 la presenza di soggetti che realizzano attività di R&S in maniera continuativa. Nel profilo delle imprese con futuri interventi 4.0 si osserva un'elevata presenza di aziende che hanno avviato per la prima volta investimenti in R&S». E sono, se non bastasse, le più votate ai mercati internazionali: le aziende 4.0 che esportano sono 2,5 volte di più di quelle che si ostinano a restare

in un assetto tradizionale. Innovano e crescono: in media hanno 30,1 dipendenti contro i 12,3 delle imprese che hanno programmato investimenti 4.0 nel prossimo triennio e contro i 6,7 delle imprese ancora fuori dai giochi. E hanno manager più giovani e qualificati: nelle imprese 4.0 i vertici hanno nel 43,6% dei casi meno di 50 anni e nel 29% una laurea, contro rispettivamente il 38,2 e il 15% registrato dalle imprese tradizionali. (riproduzione riservata)

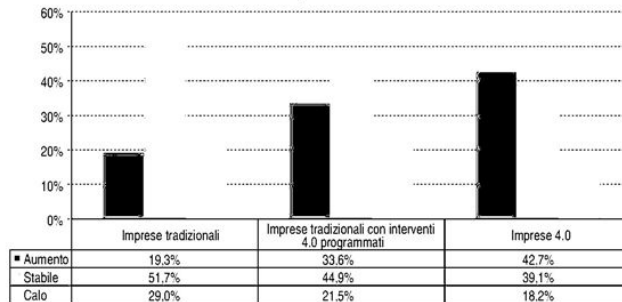
Diffusione delle tecnologie 4.0, dettaglio per classe dimensionale
Valori percentuali



Imprese che prevedono interventi nel prossimo triennio, dettaglio per numero di tecnologie 4.0
Valori percentuali



Fatturato nell'ultimo triennio, confronto tra le imprese sulla base dell'utilizzo delle tecnologie 4.0
Valori percentuali



Fonte: Rapporto Mise-MET, La diffusione delle imprese 4.0 e le politiche: evidenze 2017



Peso: 88%

Cgil, un appello al governo «Torni la cig in deroga»

Via a Lecce alle Giornate del lavoro
Stasera sul palco Di Maio e Landini

● **LECCE.** La Cgil come anticorpo al populismo dilagante. È la sfida che il primo sindacato italiano, malgrado la perdita di 285mila tesserati dal 2015 e di oltre 700mila dal 2014, vuole vincere per uscire dalla crisi e riprendere slancio in un'Italia profondamente cambiata dalla recessione. La frase è di Valentina Fraggassi, segretario generale della Cgil di Lecce, in un teatro Apollo gremito in apertura delle «Giornate del lavoro, Democrazia è», presente Susanna Camusso. Quattro giornate di dibattiti, mostre tra le quali una sulle leggi razziali, concerti, relazioni scientifiche, incontri con studiosi. Un ritorno agli approfondimenti e alla partecipazione per contrastare la semplificazione e la polarizzazione perseguita soprattutto da Salvini e Di Maio.

Metà dei militanti, forse anche dirigenti, hanno votato i 5Stelle e in parte Salvini soprattutto al Nord. Una fuga dalla sinistra e dal Pd difficilmente recuperabile nei tempi brevi.

A Lecce sono accorsi in tanti, anche giovani. La platea si scalda quando si fa appello ai forti sentimenti del passato, la solidarietà e la buona politica, ai leader che hanno costruito la grande Cgil, a partire da Giuseppe Di Vittorio, vero padre nato nella campagna foggiana e diventato il mito del riscatto dei braccianti sfruttati. Susanna Camusso si appella al fondatore per dare forza all'idea di «ricostruzione» nella nostra fase storica e allo stretto raccordo con i principi costituzionali per contrastare i rischi incombenti di involuzione democratica. Rischi che senza peli sulla lingua ha sottolineato Luciano Canfora in un dibattito in serata al Paisiello: «La democrazia è in uno stato morbosio (cioè di malattia), al potere ci sono

forze per metà incapaci e per metà antidemocratiche, bisogna vigilare e per uscire da questa situazione occorrono istruzione, ragione e militanza».

La strada è stretta e la Cgil mette in campo le sue risorse migliori. Bravi ambasciatori fanno la spola con l'ala dialogante del Movimento 5 Stelle, soprattutto sui temi del lavoro. Non mancano le aperture. Camusso si dice d'accordo con Di Maio per reintrodurre la cassa integrazione in deroga. Questa sera dovrebbero confrontarsi Di Maio, Maurizio Landini e il **presidente di Confindustria Boccia**, anche se ieri era insistente la voce di un forfait del ministro.

Il sindacato cerca di venire a capo di un mondo del lavoro stravolto dalla disintermediazione che comporta lavoro flessibile, diritti diluiti, incertezza e ritardi normativi. Molto bello il docufilm di «967 il tempo del Noi», regista Mimmo Calopresti. Una cavalcata nei nuovi luoghi di lavoro con i volti dei ragazzi di Foodora, dei braccianti neri delle campagne, dei metalmeccanici precari, dei lavoratori in cooperativa. Un mondo deformato. Forse antico. Da ricomprendere e reinterpretare. Ma senza democrazia tutto sarà vano. Per questo la Cgil tenta il rilancio come corpo sociale e culturale intermedio perché la polarizzazione si batte solo con una rappresentanza potente e ragionevole. *[t.t.]*



USCENTE Camusso

INCONTRI E DIBATTITI FINO A DOMENICA



SUL PALCO La sessione inaugurale delle Giornate del lavoro a Lecce



Peso: 26%

CRISI AZIENDALI

Torna la Cigs «per cessazione»: fino a 12 mesi in più di sussidio

Claudio Tucci

Cancellata con il Jobs act nel 2016, torna la Cassa integrazione straordinaria per le imprese che cessano (o sono in procinto di arrestare) l'attività produttiva. Il nuovo ammortizzatore potrà avere una durata fino a un massimo di 12 mesi, e varrà per un biennio, vale a dire per gli anni 2019 e 2020. L'obiettivo è garantire un sussidio "ponte" a quei lavoratori coinvolti in crisi aziendali pesanti, in attesa di una loro ricollocazione.

Annunciata, in estate, dal ministro del Lavoro, e vice premier, Luigi Di Maio, durante una visita alla Bekaert - multinazionale belga che ha chiuso lo stabilimento in Toscana, delocalizzando in Romania e lasciando senza occupazione oltre 300 addetti - è pronta la norma che reintroduce la Cigs per cessazione d'attività. La disposizione (salvo intese) è inserita nel decreto urgenze, esaminato ieri dal Cdm. Per far scattare il sussidio occorre un accordo in sede governativa al ministero del Lavoro, assieme a Mise e regione interessata. Il trattamento di integrazione salariale spetta, in prima battuta, nel caso in cui l'azienda «abbia cessato o cessi l'attività produttiva». Non solo. La norma estende infatti i 12 mesi massimi di Cigs "per cessazione" anche alle fattispecie in cui «sia possi-

bile realizzare interventi di reindustrializzazione del sito produttivo».

L'erogazione del sussidio è "condizionata": debbono, cioè, sussistere «concrete prospettive di rapida cessazione dell'azienda» (ci deve essere un acquirente), con «il conseguente riassorbimento occupazionale», attraverso pure «specifici percorsi di politiche attive».

Il tema è delicato. La riforma del 2015 ha ridisegnato la cassa integrazione per evitare gli abusi del passato, rendendo universale il sussidio di disoccupazione, la Naspi, fino a 24 mesi. Tuttavia, il mix di durate rigide e limitate a cui si è aggiunto l'aggravio di costi per le imprese utilizzatrici ha prodotto l'effetto di far crollare l'utilizzo della cassa, complice, in parte, anche una timida ripresa. Nei primi sette mesi dell'anno le ore di Cigs autorizzate dall'Inps, nel tendenziale, si sono pressoché dimezzate (-46,4%); e il tiraggio (vale a dire, l'utilizzo effettivo delle ore di Cigs richieste) si è fermato a un modesto 26,09%. Al tempo stesso, sono schizzate su le domande di disoccupazione (Naspi), che da diversi mesi viaggiano abbondantemente sopra le 100 mila istanze; e soprattutto, non sono ancora decollate le politiche attive (dall'entrata a regime, lo scorso maggio, le domande di assegno di ricollocazione presentate in tutt'Italia

non hanno superato le 2 mila unità).

Di qui la necessità per il governo giallo-verde di affrontare con urgenza il dossier "crisi aziendali" per non lasciare senza tutele i lavoratori in uscita (le parti sociali già nel settembre 2016 avevano proposto soluzioni, recepite però solo in parte dal precedente governo).

Oltre al ripristino della Cigs per cessazione (certo, l'intervento andrebbe coordinato con gli strumenti esistenti, come l'accordo di ricollocazione), un altro tassello, inserito nel decreto milleproroghe, è l'ampliamento degli interventi di Cigs a sostegno dei lavoratori anche di aziende che operano in aree interessate da accordi di programma per la reindustrializzazione del sito produttivo in difficoltà (è il caso Merloni).

Per altre due misure si guarda invece alla legge di Bilancio: qui si ipotizza di aggiungere nel 2019 altri 100 milioni per la Cigs nelle aree di crisi industriale complessa. C'è poi "quota 100" con l'ipotesi di istituire un fondo per gestire gli esuberi (finanziato anche da Ape social).

Pronta la norma (salvo intese) che corregge il Jobs Act. Vale per il 2019 e il 2020

L'andamento degli ammortizzatori

Ore di Cigs autorizzate per settore di attività

Industria	Edilizia	Artigianato	Commercio	Altri rami*	TOTALE
luglio 2017	luglio 2017	luglio 2017	luglio 2017	luglio 2017	luglio 2017
21.712.542	1.214.611	-	1.985.337	-	24.912.490
luglio 2018	luglio 2018	luglio 2018	luglio 2018	luglio 2018	luglio 2018
6.645.572	37.387	-	241.074	-	6.924.033
VARIAZIONE %	VARIAZIONE %	VARIAZIONE %	VARIAZIONE %	VARIAZIONE %	VARIAZIONE %
-69,39	-96,92	-	-87,86	-	-72,21
gen-lug 2017	gen-lug 2017	gen-lug 2017	gen-lug 2017	gen-lug 2017	gen-lug 2017
115.630.500	4.550.504	-	17.367.313	-	137.555.727
gen-lug 2018	gen-lug 2018	gen-lug 2018	gen-lug 2018	gen-lug 2018	gen-lug 2018
60.050.141	1.549.002	20.157	12.089.955	7.410	73.709.255
VARIAZIONE %	VARIAZIONE %	VARIAZIONE %	VARIAZIONE %	VARIAZIONE %	VARIAZIONE %
-48,07	-65,96	-	-30,39	-	-46,41

(*) Credito, Enti Pubblici, Agricoltura, ecc. Fonte: Inps



Peso: 17%



Economia & Imprese

IL CALENDARIO

Un mese e mezzo per decidere su cassa e nuove assunzioni

Il subentro di Arcelor Mittal in Ilva è fissato per l'1 novembre ma da lunedì prossimo scatta una fase, della durata di un mese e mezzo, nella quale l'investitore e l'amministrazione straordinaria saranno insieme e collaboreranno all'avvio del nuovo ciclo.

Questo periodo servirà da un lato a perfezionare e a completare l'iter tecnico-legale connesso al passaggio e dall'altro ad organizzare il trasferimento del personale nella nuova società. «Gli atti da compiere per il passaggio non sono pochi», si spiega. Nei prossimi giorni si avvieranno intanto gli incontri tra sindacati e Mittal volti a definire i fabbisogni. Si deciderà, in sostanza, chi deve essere assunto da Mittal e chi, invece, restare in carico all'amministrazione straordinaria. Per ciascun lavoratore si analizzeranno anzitutto le caratteristiche, il ruolo professionale,

carichi di famiglia: si attribuirà un punteggio a ciascuna voce e si determinerà una media ponderata che orienterà la scelta. I lavoratori da assumere dovranno poi essere convocati, firmare le dimissioni dall'Ilva e gli atti preliminari alla nuova assunzione. «Si tratterà di entrare nel merito - rilevano fonti sindacali - sapendo che su ciascun impianto ci sono figure professionali addette all'esercizio e altre strettamente collegate». A fine marzo i dipendenti di Taranto erano 10.849 (13.618 nel gruppo). A Mittal ne andranno ora 8.200 (10.700 in totale come nuovi assunti). Restano a Taranto 2.649 unità che verranno prese in carico dall'amministrazione straordinaria. Lavoratori che saranno in cassa integrazione. Si calcola che circa 3-400 di loro nei prossimi mesi possano essere impiegati nella bonifica ambientale delle aree non

strettamente produttive di competenza dei commissari. In parallelo si comincerà a vedere quanti dipendenti Ilva sono interessati a beneficiare del bonus di 100mila euro lordi che è l'incentivo per l'uscita volontaria anticipata. L'amministrazione straordinaria resterà sino al 2023 come accompagnamento e vigilanza rispetto al nuovo investitore (nel 2023 si completano infatti i piani industriale e ambientale). Più lunga, invece, e al momento non definibile, la durata dell'amministrazione straordinaria correlata allo stato di insolvenza dell'Ilva di cui è competente il Tribunale di Milano.

— D.Pa.

L'amministrazione straordinaria resterà fino al 2023



Peso: 12%

Cosberg, Fluid-o-Tech, Bonfiglioli le case histories di alcune aziende manifatturiere italiane già 4.0

LA FORMAZIONE CI SALVERÀ

Automazione e interconnessione? Si imparano nelle aule

DI LAURA MAGNA

La maggioranza delle imprese italiane è ancora molto distante dal modello del 4.0. Tuttavia, anche nel nostro Paese, esistono degli imprenditori che sono stati in grado di anticipare il fenomeno e che oggi possono funzionare da faro per tutte le Pmi che sono ancora indietro nel percorso necessario a condurre le fabbriche verso l'automazione e l'interconnessione. Ma chi sono e che caratteristiche hanno queste realtà? E che cosa hanno da suggerire al nutrito esercito di inseguitori? *MF-Milano Finanza* ha scelto di raccontare tre storie, riguardanti tre aziende di dimensioni diverse, una piccola, una media e una grande, tutte leader nella loro nicchia di mercato in un settore della mecatronica, vocate all'export e in forte crescita. Tutte sono prototipi di quel modello di eccellenza italiana grazie al quale, nonostante dieci anni di crisi che hanno eroso un quarto del valore della nostra manifattura, la nostra economia è ancora la seconda europea e la sesta al mondo. Tutte, grazie all'automazione, hanno espanso la produzione e dunque il personale e tutte hanno la medesima ricetta da suggerire: mettere al centro l'uomo e investire in formazione.

LA COMPETENZA, UN ASSET INTANGIBILE

Il nostro viaggio comincia da Cosberg, azienda del Bergamasco che dal 1983 studia, progetta e costruisce macchine e moduli per l'automazione dei processi di montaggio, in tutti i principali ambiti dell'industria, nel settore elettromeccanico, nel comparto dell'elettronica, e per gli elettrodomestici (22 milioni il fatturato consolidato 2017).

Nella fabbrica principale di Terno d'Isola il 4.0 si respira: isole automatizzate intelligen-

ti e intercambiabili, software gestionali che consentono la tracciabilità dei singoli prodotti, set-up automatico in caso di cambio produzione, monitoraggio da remoto e predittivo, applicazione della realtà aumentata nel service, robot antropomorfi, sistemi di visione avanzati, 3D printing, interfaccia uomo-macchina. Tuttavia per il ceo **Gianluigi Viscardi** sono le competenze l'elemento capace di fare la differenza: «Il modo in cui devono essere sviluppate queste innovazioni è tutto da inventare», ha detto l'imprenditore in diverse occasioni. «Prima della quarta rivoluzione industriale, un imprenditore che acquistava una macchina poteva considerarsi all'avanguardia per almeno cinque o anche dieci anni. Oggi il mondo è cambiato, la tecnologia evolve a ritmi esponenziali e se non si insegue l'aggiornamento si rimane tagliati fuori». Una soluzione potrebbe essere formare in casa, o meglio in azienda, le professionalità che abilitano il 4.0: «La competenza deve diventare competenza dell'azienda, creare valore, diventare un asset intangibile, non restare esclusiva proprietà della persona. Mi spiego: nel caso in cui un tecnico che ho formato decida di cambiare lavoro, devo essere in grado di addestrarne un altro in maniera quasi automatica: con il 3d, i visualizzatori, con la realtà aumentata, l'AI, questo è possibile e anche facile».

LA FABBRICA? È UN LABORATORIO HI-TECH

Fluid-o-tech, media azienda milanese, 70 anni di vita e 70 milioni di fatturato, produce pompe volumetriche e sistemi per la pressurizzazione, la dosatura e il trasferimento dei fluidi che vengono applicati nei settori foodservice, automotive, medicale, industriale. Anche qui hanno dato vita a

un'iniziativa di formazione su misura. Per la precisione a un proprio Its: un corso di due anni per la formazione del Tecnico Superiore di tecnologie digitali per l'industria, che miscela competenze Ict, unite in modo integrato a competenze di mecatronica. «Tutto questo deve diventare strutturale», sostiene il managing director del gruppo **Diego Andreis** che spinge anche su un altro elemento: la necessità di un nuovo racconto delle fabbriche, che non è più un'officina piena di inquinamento acustico e grasso, di feraglia e rischi, ma è diventata un laboratorio asettico dove si svolgono lavori a metà tra la meccanica e l'elettronica e nel quale i robot svolgono le mansioni più alienanti. Almeno la fabbrica come quella di Andreis, che ha iniziato a investire in impianti interconnessi, co-bot, sistemi di tracciabilità e cybersecurity quando in Italia nessuno ancora parlava della quarta rivoluzione industriale. Solo per fare un esempio, in Fluid-o-tech sono stati dematerializzati 17 mila documenti, realizzando postazioni di lavoro touchscreen a bordo macchina che consentono di accedere alle informazioni in qualunque momento. Così sono stati ridotti i tempi di intervento, quasi azzerati gli stop di produzione, e oggi eventuali problemi vengono risolti prima e con maggiore efficacia. Ancora, nel 2013 Fluid-o-Tech ha lanciato F-Lab, un laboratorio per l'innovazione, in cui un gruppo di giovani ingegneri e designer collabora con università, aziende ed esperti di nuove tecnologie per sviluppare soluzioni innovative sulla salute, l'alimentazione e il benessere dell'uomo nel campo elettromedicale e



Peso: 84%

dell'erogazione di bevande. L'introduzione delle nuove tecnologie e dell'automazione in fabbrica non ha comportato una riduzione degli occupati, al contrario l'azienda ha aumentato le assunzioni e fatica persino a reperire alcune professionalità.

VIVERE I ROBOT COME UN'OCCASIONE

L'ultimo campione del 4.0 è un colosso: Bonfiglioli, sede a Bologna, fondato nel 1956, fra i leader mondiali della progettazione e produzione di motoriduttori di velocità, sistemi di azionamento e automazione industriale, inverter e motoriduttori epicicloidali, per centinaia di applicazioni e per circa 800 milioni di euro d'affari e 3.600 dipendenti nel

mondo. La presidente, **Sonia Bonfiglioli**, è convinta che la trasformazione della nostra impresa sia in una fase appena embrionale e che il processo richieda almeno dieci anni per compiersi. Nel frattempo, però, le imprese devono fare la propria parte, e Bonfiglioli non ha perso tempo. L'iniziativa più importante è stata lanciata un anno fa nella fabbrica di Calderara, dove lavorano circa 1.300 persone. Si chiama «Bonfiglioli Digital Re-training», è un progetto pionieristico di riaddestramento rivolto ai lavoratori esperti, quelli che secondo l'opinione comune rischiano di essere sostituiti dai robot, «a cui va innanzitutto insegnato che l'automazione è un'opportunità. Gli operai di Bonfiglioli

vengono addestrati imparando la cooperazione uomo-robot, come funzionano gli esoscheletri, gli smart glasses, le proiezioni laser, la realtà aumentata, la stampa 3D, la gestione dei big data. Il modello di «Bonfiglioli Digital Re-training», supportato da Porsche Consulting e da Regione Emilia-Romagna e Fiom, sarà messo a disposizione della Regione per ulteriori applicazioni. «Bisogna indirizzare, supportare, capire quali sono le competenze che richiederanno le prossime tecnologie la di là dell'industria», secondo Bonfiglioli. «Occorre dominare il cambiamento, perché se lo si teme e non lo si affronta ti arriva addosso e ti travolge come una slavina». (riproduzione riservata)



Gianluigi Viscardi,
ceo di Cosberg



Sonia Bonfiglioli, presidente di Bonfiglioli Riduttori



Diego Andreis, managing director di Fluid-o-Tech



Peso: 84%

L'INTERVISTA A MR EURO MÁRIO CENTENO

«Rispettare le regole»

di **Federico Fubini**

«Le misure non sono mai efficaci in un contesto di incertezza continua. E le regole dell'Unione Europea si rispettano»: così il presidente

dell'Eurogruppo, il portoghese

Mário Centeno in un'intervista al *Corriere*. a pagina 3

PRIMO PIANO

MR EURO MÁRIO CENTENO

«Troppa incertezza fa male Le regole Ue si rispettano»

di **Federico Fubini**

DAL NOSTRO INVIATO

LISBONA Dietro il sorriso di Mário Centeno, il ministro delle Finanze di Lisbona eletto nel 2017 presidente dell'Eurogruppo, si avverte qualcosa che lui non osa esprimere a parole: si sente nei panni di Giovanni Tria. Sa cosa vuol dire essere ministro delle Finanze di un governo visto con sospetto da tutti. Prima che toccasse al suo collega italiano è capitato a lui, quando nel 2015 ha iniziato a rappresentare una maggioranza di socialisti, comunisti e trozkisti portoghesi al tavolo dell'Eurogruppo. Centeno è un professore con un master in matematica e un dottorato in economia a Harvard. Nel suo ufficio sul Tago oggi sta scrivendo un bilancio che mira a un deficit dello 0,7% del Pil. Da qualche mese parla a nome del club dei ministri delle Finanze dell'area euro, ma ha un'esperienza personale da raccontare a chi governa in Italia: è possibile realizzare il cambiamento promesso agli elettori; ma non se si per-

de credibilità, se si genera un'incertezza paralizzante, se si rinuncia a far scendere sul serio il deficit e il debito pubblico.

Ministro, le forze di governo in Italia hanno vinto promettendo agli elettori misure da cento miliardi. Hanno diritto di mantenere? Possono farlo senza destabilizzare il Paese?

«L'Italia è una democrazia. Si è votato ed è nato un governo. Il processo decisionale in tutte le democrazie dell'area euro segue regole specifiche, che permettono ai governi di seguire strade diverse. Ma abbiamo anche regole comuni e condivise pensate per proteggere l'euro. L'Italia sa esattamente ciò che implicano queste regole e cosa significano. Accolgo con favore gli impegni del ministro Tria e di altri esponenti di governo».

Altri esponenti come il vicepremier Matteo Salvini?

«Sì, quello che ha detto il ministro Salvini la settimana scorsa. Dichiarazioni rassicuranti. Nell'area euro, ci sono cicli politici diversi e dobbia-

mo seguirli con fiducia, sapendo che misure di tipo diverso possano essere tutte decise sotto la stessa grande tenda: quella dell'unione economica e monetaria».

La Commissione Ue in an-

ni recenti ha applicato le regole di bilancio in maniera flessibile. Può farlo anche con la prossima legge di Stabilità dell'Italia?

«Nel complesso abbiamo applicato il patto di Stabilità con molta saggezza. Se si guarda alle posizioni di bilancio dei 19 Paesi dell'euro, oggi c'è la disomogeneità più bassa mai registrata. Siamo riusciti a convergere su un indicatore che un tempo era molto variegato e questa diversità fra Paesi spesso si spiegava con ragioni ideologiche. Questo rassicura. Paesi diversi, con politiche diverse, sono stati capaci di rispettare le regole e la flessibilità esistenti. Noi all'Eurogruppo siamo un organo politico. Tocca alla Commissione Ue proporre un'opinione sulle bozze di legge di Stabilità, poi noi ministri decidiamo se adottarla. Siamo sempre stati capaci di fare una valutazione politica, che riflette tutti i punti di vista



Peso:1-2%,3-80%

EDITORIALI

e risolve le differenze».

Uno deve dedurre che un po' di flessibilità può anche esserci, ma l'Italia non deve esagerare?

«Un Paese dev'essere credibile, in molti sensi. Ma non mi piace parlare degli altri, dunque mi faccia raccontare la nostra esperienza qui in Portogallo. Anche noi fummo eletti sulla base di politiche diverse da quelle del governo precedente. Molti esprimevano preoccupazioni sulla nostra credibilità, sul nostro impegno a rispettare le regole, sulla capacità di mettere in pratica le politiche di cambiamento per cui eravamo stati votati».

Come avete fatto?

«Pian piano, siamo riusciti a mostrare con i numeri, con gli impegni e mantenendo la nostra rotta che può esistere un cambiamento compatibile con le regole dell'area euro. La credibilità verso gli altri Paesi e verso i mercati è assolutamente fondamentale. La comunicazione è importante in questo senso, ma poi i fatti sono decisivi».

Voi per certi aspetti ricordate noi: lunghi anni di bassa crescita e alto debito. Ma ora crescete di più e risanate i conti più in fretta. Cosa avete capito che a noi sfugge?

«La prenda come una risposta sull'esperienza portoghese. Non do una valutazione sull'Italia, quella non tocca a me. Per noi era importantissimo essere estremamente chiari e credibili. Dovevamo essere pronti a spiegare i dettagli e i risultati previsti da ogni misura e a dimostrare come ciascuna contribuisse agli obiettivi generali indicati sulla crescita, il deficit o altro.

E poi un'altra cosa: ho sempre chiesto pazienza ai miei colleghi. Dovevamo dare tempo all'economia, perché si adattasse; dovevamo evitare di generare stanchezza verso le azioni del governo. Le misure non sono mai efficaci in un contesto di incertezza continua. Lo sono se attuate in modo graduale e prevedibile. Non credo ai Big Bang, ai grandi ingranaggi. Per essere efficaci e credibili, abbiamo tenuto la rotta perché eravamo stati eletti su quella base. Ma nella messa in musica siamo stati gradualisti. La cosa più importante a questo punto della ripresa è far crescere la fiducia».

Insomma il governo italiano deve eliminare l'incertezza il prima possibile ed essere trasparente sulle intenzioni e i risultati previsti?

«Sappiamo che tutte le economie funzionano molto meglio senza rischi e incertezze. Per questo avanzare passo passo è un buon metodo. Va fatto capire ai cittadini, ai partner Europei e ai mercati che si sta seguendo un percorso chiaro. Sono sicuro che questo è lo spirito di tutti i 19 ministri delle Finanze dell'area euro».

In Italia la ripresa frena: giù gli occupati, giù la fiducia delle imprese, giù la produzione industriale. Pesa l'incertezza su cosa farà il governo?

«Le decisioni del governo vanno orientate a invertire questo trend. Non c'è una ricetta buona per tutti, ma un buon modo è presentare proposte credibili e mostrare che sono compatibili con il Patto di stabilità. Cioè con le dichiarazioni prodotte dallo stesso governo italiano».

Quanto in fretta pensa che debbano scendere il deficit e

il debito di Roma nel 2019?

«Questo tocca alla Commissione, poi noi dell'Eurogruppo produrremo la nostra dichiarazione. Oggi l'atmosfera fra noi ministri è cambiata, la capacità di raggiungere compromessi è chiaramente superiore a quella di qualche anno fa. Sa cosa aiuta e rassicura? Quando i ministri capiscono i contenuti e gli effetti delle politiche che un Paese propone e vedono che rispettano il percorso comune che abbiamo stabilito».

Cioè un calo del deficit strutturale, al netto delle misure «una tantum» e delle fluttuazioni dell'economia, per chi ha alto debito?

«Di questo il ministro Tria è perfettamente consapevole. E lo stesso vale per il Portogallo».

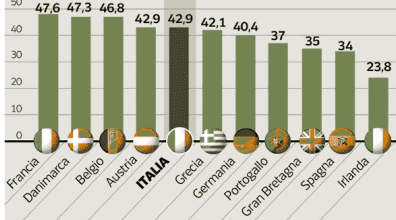
Teme che se l'Italia non rispetta le regole, la Germania diventi più refrattaria ai compromessi necessari a rafforzare l'area euro?

«È importante creare una spinta positiva quando l'Italia presenta i suoi piani di bilancio, che generi fiducia. Avete già fatto moltissimo, siete stati leader nella riduzione dei rischi, per esempio sui crediti deteriorati e il rafforzamento delle banche. Questo ha reso le nostre discussioni nell'area euro più facili. Certo se uno si muove in direzione opposta, ottiene i risultati opposti. Ma credo che tutti cerchino di dare un contributo positivo».

La crescita

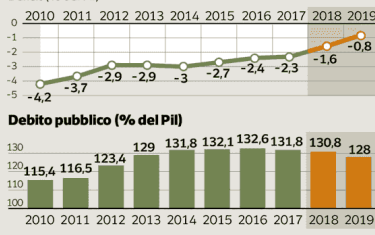
La pressione fiscale nella Ue in rapporto al Pil

Dati in percentuale (2016)

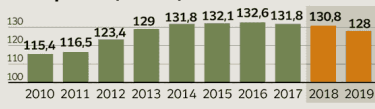


Conti pubblici e stime del governo (def di aprile 2018)

Deficit (% del PIL)

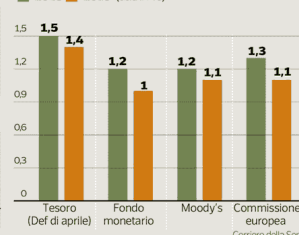


Debito pubblico (% del PIL)



Le attese sul Pil

2018 2019 (dati in %)



Peso:1-2%,3-80%

IL CASO / LE DIMISSIONI

Nava lascia la Consob: «Non gradito alla politica»

di **Daniele Manca**

«Solo una questione politica, non di incompatibilità. L'Autorità non può essere isolata»: così

Mario Nava ha spiegato le sue dimissioni dalla guida della Consob. Lega e M5S: una nostra vittoria.

a pagina **6 Bocconi, Pica**


Mario Nava, 52 anni

Il commento

Il valore incompreso della stabilità

di **Daniele Manca**

L'insegnamento è chiaro: il primato della politica in Italia è stato riaffermato in maniera che più evidente non si poteva. Il presidente di un'autorità indipendente, quella che vigila sui mercati ed è posta a tutela dei risparmiatori, la Consob, è stato spinto alle dimissioni. Mario Nava tornerà a Bruxelles a occuparsi probabilmente a livello di vertice di supervisione delle istituzioni finanziarie. Proprio il suo essere comandato e non in

aspettativa dalla Commissione europea è stato il motivo che, all'indomani delle elezioni del 4 marzo, ha visto la nuova maggioranza Lega-M5S mettere nel mirino il funzionario che aveva nel suo curriculum, tra l'altro, l'aver coadiuvato Romano Prodi da presidente della Unione europea e Mario Monti da commissario. Le polemiche si rincorreranno sulle ragioni di questo ulteriore scossone. Il risultato purtroppo non cambierà. L'Italia si mostrerà come non in grado di trasmettere un valore che è quanto di più prezioso in tempi così tumultuosi: la stabilità. Predominerà (anche in

questo caso) il sapore sgradevole delle scelte politiche mai tese a garantire assetti istituzionali durevoli. Quanto, invece, a garantirsi fedeltà e riconoscenza. Se non addirittura a dare luogo a manovre di piccolo cabotaggio e a personalismi. Possiamo pensare di avere tutte le ragioni del mondo. E così il governo. Ma sarebbe davvero poco lungimirante credere che il mondo non ci guardi. Siamo fondatori dell'Unione e la terza potenza economica d'Europa. La seconda manifatturiera. Oltre che diritti abbiamo delle responsabilità. Nei confronti dei cittadini

italiani come dei nostri partner. Ed entrambi vorrebbero da un lato vivere dall'altro contare su un Paese affidabile.

Equilibri

Il nodo dell'indipendenza e il ruolo dell'Italia in Europa



Peso:1-4%,6-11%

L'ANALISI

Con Bruxelles la carta della crescita «potenziale»

Dino Pesole

Sretti dai vincoli di bilancio, in aperta competizione su come e dove ripartire gli spazi di bilancio per onorare gli impegni assunti con gli elettori, con i mercati e l'Europa in agguato – come mostra la dura replica alle affermazioni di ieri del commissario Ue Pierre Moscovici – i due azionisti di maggioranza del governo Matteo Salvini e Luigi Di Maio cercano dei varchi per incrementare la dote della manovra. In ballo, reddito e pensione di cittadinanza, primo avvio della flat tax, revisione della legge Fornero, neutralizzazione delle clausole Iva. Un mix di interventi cui vanno ad aggiungersi le misure “espansive” allo studio, tra cui la proroga del “super”, “iperammortamento” e il taglio del cuneo fiscale mirato alle imprese più innovative. Una strada potrebbe aprirsi nella quantificazione dell'effetto sul Pil, in termini di maggiore crescita potenziale, delle misure da inserire nella legge di Bilancio di metà ottobre. Confronto aperto anche su questo punto con Tria, che con la Nota di aggiornamento al Def in arrivo per fine mese dovrà indicare i nuovi target per il prossimo triennio. Per quest'anno, la partita è chiusa:

si va verso una crescita nei dintorni dell'1,1-1,2%, lo 0,3-0,4% in meno della stima contenuta nel Def di aprile. Il rallentamento è in atto, come mostra il dato diffuso due giorni fa dall'Istat sulla produzione industriale a luglio. Quanto al deficit 2018, si oscilla attorno all'1,8 per cento. Il punto interrogativo riguarda il 2019. Rispetto a un tendenziale di crescita dell'1,1% si potrebbe elevare l'asticella attorno all'1,4-1,5%, incorporando dunque l'effetto congiunto della manovra fiscale, e dell'impatto sui consumi da ascrivere alla neutralizzazione delle clausole Iva. Combinando il tutto con reddito di cittadinanza e revisione della legge Fornero. Se questo scenario fosse ritenuto credibile da Bruxelles e dai mercati, si potrebbe agire sul Pil potenziale, variabile decisiva perché è proprio su questo target che viene fissato il livello del deficit strutturale da conseguire nel prossimo anno. Percorso non agevole, poiché da anni i tecnici dell'Economia si confrontano con gli omologhi della Commissione per provare a modificare l'insieme delle componenti che determinano la deviazione percentuale del prodotto effettivo rispetto al potenziale. Confronto tutto tecnico-contabile, ma con risvolti di policy assolutamente evidenti. Indicatore discutibile,

frutto di un calcolo che finora ha sottostimato il Pil potenziale con il risultato di imporre disavanzi strutturali troppo elevati, che a loro volta si traducono in correzioni di bilancio eccessive. E su questo si potrebbe provare ad agire. Con quale risultato? Mantenendo allo 0,1% la riduzione del deficit strutturale (contro lo 0,6% previsto dalle regole europee), si potrebbero liberare risorse aggiuntive. Difficile, se non impossibile, raggiungere i 10 miliardi che da soli – secondo la richiesta che va emergendo da parte del M5S – dovrebbero finanziare il reddito di cittadinanza. E tuttavia con l'effetto-crescita – anch'esso non privo di un'incerta quantificazione – si potrebbe arrivare a un mix che, senza compromettere la tenuta dei conti pubblici, possa onorare almeno in parte le misure contenute nel contratto di programma.



Peso: 12%

IL REPORT

Fondi Ue, la Corte dei conti chiede risultati

Giuseppe Chiellino

Per un uso più efficace dei fondi strutturali europei la Commissione Ue dovrebbe proporre un calendario per la negoziazione e l'approvazione dei programmi regionali e nazionali per assicurare che l'attuazione possa partire sin dall'inizio del periodo di programmazione e non con il consueto ritardo che nei casi peggiori (per il 2014-2020 la Campania, per esempio, è stata l'ultima dell'intera Ue) ha comportato perdite di tempo fino a un anno. È la prima raccomandazione della Corte dei conti europea sulla politica di coesione in un report pubblicato ieri sulle spese sostenute nel periodo 2007-2013 e il confronto con l'andamento nel periodo

precedente e quello in corso, in quattro Stati membri che avevano avuto problemi nella spesa e avevano avuto bisogno dell'aiuto della Commissione: Repubblica ceca, Ungheria, Italia e Romania. I revisori dei conti suggeriscono anche un più oculato uso della revisione dei programmi in corso d'opera e chiedono «che sia effettuata in primo luogo per fornire migliori risultati» e non solo per accelerare la spesa. Quello dei risultati e della loro misurazione resta uno dei punti nodali dei fondi strutturali e della politica di coesione e la Corte non perde occasione per sottolinearlo anche in questo rapporto. «I ritardi nell'adozione del quadro normativo e la lenta attuazione dei piani di spesa spingono le amministrazioni nazionali a utilizzare rapidamente i fondi.

talvolta a scapito della performance». Secondo la Corte, la Commissione «ha affrontato in ritardo le difficoltà di alcuni programmi» ma alla fine «i suoi interventi e quelli degli Stati membri hanno avuto un impatto positivo» sulla spesa.



Peso:7%

FALCHI & COLOMBE
**RISCHI ESTERNI E VINCOLI UE:
DOPPIO AVVISO DI DRAGHI ALL'ITALIA**

di **Donato Masciandaro**

a pagina 3

FALCHI & COLOMBE
IL DOPPIO AVVISO DELLA BANCA CENTRALE

di **Donato Masciandaro**

Mario Draghi rassicura, ma anche ammonisce. Dal punto di vista dell'Italia, il sentiero della politica monetaria che ieri è stato confermato, unito alle prospettive macroeconomiche complessive, rappresenta un messaggio a due facce. Da un lato, il nostro Paese sa che potrà contare su una politica monetaria accomodante per almeno un altro anno, nonostante un rischio incertezza, che potrà trovare alimento nei prossimi mesi da più sorgenti. Dall'altro è proprio l'incognita incertezza che rafforza la necessità che i Paesi deboli finanziariamente – come l'Italia – disegnino politiche fiscali disciplinate, inclusa una politica di comunicazione accorta. Perché l'incertezza si alimenta anche con le parole sbagliate.

La Banca centrale europea (Bce) ha confermato la strategia di politica monetaria di lenta uscita dalla fase di espansione monetaria eccezionale che si può far iniziare ad almeno quattro anni fa, fatta di tassi di interesse prima nulli o poi negativi, intrecciati con sistematici acquisti di titoli, pubblici e privati, sui mercati finanziari. Anche ieri il presidente della Bce, sollecitato dalle domande dei giornalisti, ha sottolineato come l'analisi empirica disponibile ha confermato quanto sia stato importante il contributo che tale politica

monetaria ha dato alla ripresa economica europea.

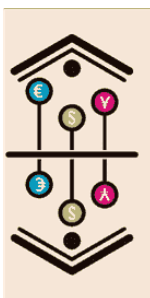
Non solo: la politica monetaria continuerà ad essere espansiva: se da un lato l'azione di acquisto mensile di titoli sui mercati – sistematico, annunciato e programmato – andrà prima a ridursi, e poi a concludersi entro la fine del 2018, dall'altro lato la Banca centrale europea continuerà a reinvestire in tali mercati il flusso dei titoli in scadenza. Inoltre i tassi di interesse verranno mantenuti agli attuali livelli almeno fino all'estate 2019, come è stato confermato nel comunicato che ha preceduto la conferenza stampa al termine del consiglio.

Per l'Italia, Paese a bassa crescita ed ad alto debito, questa è una ottima notizia. Finché il nostro Paese non avrà conti pubblici strutturalmente in attivo, sarà necessario ricorrere sistematicamente al risparmio, nazionale ed internazionale. Il costo del ricorso al mercato si può scomporre in due parti: un tasso di interesse di base, corrispondente al rendimento delle attività a rischio minimo, più il premio per il rischio aggiuntivo. Se la politica monetaria rimane espansiva, è più probabile che il livello base dei tassi rimanga minimo.

La politica monetaria invece non può e non deve incidere sul premio a rischio. È questo un principio cardine per assicurare la credibilità dell'indipendenza della politica monetaria europea dal rischio ingegneria, o pressione, da parte dei politici nazionali. Lo stesso Draghi ha

avuto modo di ricordare che il proseguimento dell'azione espansiva di acquisto titoli comunque verrà effettuato mantenendo quei paletti – come la proporzionalità tra gli acquisti e le quote nazionali del capitale della Bce – che concorrono a garantire l'indipendenza della stessa Bce: senza l'indipendenza della banca centrale, ed in presenza di politiche economiche miopi, la valuta di un Paese rischia di andare a rotoli. Basta vedere quello che sta accadendo alla lira turca.

Sul premio a rischio può incidere l'incertezza. Draghi ha ricordato che i potenziali focolai di incertezza sono almeno tre: le politiche protezionistiche, la situazione di alcune economie emergenti, e la volatilità dei mercati finanziari, che è allo stesso tempo fonte autonoma e catalizzatore dell'incertezza. Se aggiungiamo che le analisi empiriche segnalano che la percezione del rischio sui mercati finanziari internazionali è sempre più omogenea, l'indicazione è chiara: per tener sotto controllo il premio al rischio, occorre una politica di bilancio che sia disciplinata. Occorrono fatti, usando l'espressione di Draghi. Ma anche le parole pesano: il premio al rischio si alimenta, o si smorza, anche con le parole. Altrimenti si rischia di segare l'albero su cui si è seduti. Sarà arrivato il messaggio alla politica italiana?



La politica
resterà
espansiva
almeno fino
all'estate
2019 ed è
per l'Italia
una buona
notizia



Peso: 1-2%, 3-13%

Niente autostrada Roma-Latina Annullata la gara da 2,7 miliardi

Massimo Frontera

La gara in project financing da 2,7 miliardi per l'autostrada Roma-Latina torna ai blocchi di partenza. Il colpo di scena è arrivato ieri: il Consiglio di Stato, con la sentenza n.5374 (Sezione V) ha accolto l'appello presentato dalla cordata di imprese guidata da Salini Impregilo (con le imprese Astaldi, Pizzarotti e Ghella), ribaltando la sentenza del Tar Lazio, e annullando in questo modo l'aggiudicazione definitiva da parte di Astral al Consorzio Sis. Aggiudicazione che invece i giudici avevano confermato nel primo grado di giudizio (a marzo 2017).

Sulla decisione di Palazzo Spada ha pesato in modo determinante la valutazione della Banca d'Italia, che è stata coinvolta dai giudici nel ruolo di «verificatore» del contri-

buto pubblico indicato dal Consorzio Sis in sede di offerta per aggiudicarsi la gara. Di fatto, questa maxi-opera prevista dalla legge obiettivo e lanciata con un Pf nel 2011 riparte da zero. Sempre che riparta. Il progetto, infatti, non è mai piaciuto ai Cinque Stelle, e in particolare alla sindaca di Roma Virginia Raggi. Senza contare che, dopo la catastrofe di Genova, il tema delle concessioni autostradali è diventato a dir poco sensibile.

La valutazione dei giudici ruota attorno alla qualità e alla natura del contributo pubblico indicato da Sis. Nel partenariato pubblico-privato il contributo pubblico è la quota a fondo perduto che la stazione appaltante affianca all'investimento privato per rendere sostenibile il piano finanziario dell'intervento. Impregilo aveva indicato una cifra più bassa del concorrente. Tuttavia

l'originalità dell'offerta di Sis - premiata dalla commissione di gara con il massimo del punteggio riservato all'offerta economica (30 punti su 100) - è stata di considerare il contributo non come una dazione a fondo perduto ma come un prestito. Prestito che Sis si impegnava a restituire a partire da un certo anno a un tasso del 5%. Impegno che però, ha evidenziato Bankitalia, non aveva solide garanzie.

Il presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, fa sapere che per salvare il progetto ha proposto ad Astral «di valutare, insieme al socio Anas, soluzioni che consentano alla stessa, attraverso il modello in house, di realizzare e gestire l'autostrada tra la Capitale e Latina».

INFRASTRUTTURE

**Accolto l'appello di
Impregilo Salini contro
l'aggiudicazione a Sis**



Peso:9%

Per «Time» è l'uomo che disfa l'Europa Ma Salvini esulta: io fiero, una medaglia

E ai suoi spiega: anche l'esponente di Bruxelles mi riconosce il ruolo di grande leader

Il retroscena

di **Monica Guerzoni**

ROMA Per un politico che sogna di ribaltare il Parlamento di Strasburgo e punta dritto alla guida del populismo europeo, il crescendo wagneriano di attacchi che gli è piovuto addosso dall'Unione produce un'arrabbiatura pari all'euforia. «Sono distrutto, ho bisogno di dormire ma il mio bilancio è positivo — ha salutato i collaboratori Matteo Salvini che era ormai notte fonda —. La bordata di Moscovici è stata sin troppo dura, però io sono contento perché a suo modo il commissario francese, come Macron, mi riconosce il ruolo di grande leader europeo».

Un ruolo che ieri, coincidenza che a Salvini non poteva essere più gradita, gli ha riconosciuto nel bene e nel male

anche il *Time*. Dopo averlo seguito due settimane fa tra Viminale e Bèrghem Fest di Alzano Lombardo con giornalisti e telecamere, il settimanale più prestigioso del mondo ha stampato in bianco e nero il suo sorriso in copertina con il titolo «The new face of Europe», nonché l'uomo che «è in missione per disfare l'Unione Europea». Ma anche qui Salvini esulta, perché ritiene questi giudizi «due medaglie» e perché ha saputo che la vetrina internazionale del *Time* è stata dedicata prima di lui soltanto a sei politici italiani: Berlusconi, Monti, Berlinguer, Togliatti, De Gasperi e Mussolini. «Io ho avuto la copertina e Renzi no — commenta fiero di sé, prima di postarla su Twitter —. È una grandissima soddisfazione».

È vero che il tabloid americano da tre milioni di copie lo presenta al pianeta come lo «zar dell'immigrazione in Italia», nonché l'uomo che «è in missione per disfare l'Unione Europea». Ma anche qui Salvini esulta, perché ritiene questi giudizi «due medaglie» e perché ha saputo che la vetrina internazionale del *Time* è stata dedicata prima di lui soltanto a sei politici italiani: Berlusconi, Monti, Berlinguer, Togliatti, De Gasperi e Mussolini. «Io ho avuto la copertina e Renzi no — commenta fiero di sé, prima di postarla su Twitter —. È una grandissima soddisfazione».

Nell'intervista alla corrispondente Vivienne Walt il ministro dell'Interno si lamenta delle regole, dei vincoli e dei numeri, rivendica

l'obiettivo di «ristabilire lo spirito europeo che è stato tradito da coloro che governano questa Unione» e si mostra assai ottimista riguardo alle elezioni del 2019, da cui conta di uscire trionfatore alla testa del fronte sovranista: «L'obiettivo è creare una maggioranza senza i socialisti come Macron e Renzi e creare nuovi equilibri nel Parlamento e nella Commissione». Bersaglio difficile da centrare, ma che Salvini ritiene comunque «a portata di mano».

Sentirsi bollare da Moscovici come un «piccolo Mussolini» lo ha irritato parecchio, un «colpo a freddo» che il segretario della Lega davvero non si aspettava. «Una cosa stupefacente — ha sbottato —. Quei signori dovrebbero aver capito che gli italiani stanno con me e che io non voglio fare il Giamburasca, né sui conti né sui migranti».

La cattiva sorpresa arriva dopo la tappa a Bari, la visita al quartiere Libertà, il bagno di folla (e di selfie) tra gli stand della Fiera del Levante. Il ministro atterra a

Fiumicino, accende il telefonino e si scopre bersaglio del commissario per gli Affari economici e monetari. Quando sale sull'auto che sfreccia verso Roma detta la replica più urticante possibile, quel «garbato» invito a «sciacquarsi la bocca prima di insultare l'Italia». A sera, dopo ore di incertezza, Salvini decide di lanciare la sua sfida anche a Mario Draghi, sia pure con accenti più morbidi di quelli intonati per Moscovici.

Quarantadue migranti che erano a bordo della nave Diciotti sono pronti a costituirsi parte civile in un eventuale processo contro di lui. Il governo è spaccato sulla manovra e sul Ponte Morandi. Oggi il premier Giuseppe Conte sarà a Genova per il trigesimo della tragedia e non porterà in dote il nome del Commissario. Eppure, prima di staccare il telefono alla vigilia dell'alzata per Vienna, Salvini ha salutato lo staff «stanco, ma felice». E ha avvertito: «Intesa con Berlino sui migranti? Solo se non ne arriva uno in più».

I migranti

Il ministro: un'intesa con la Germania sui migranti possibile solo senza arrivi in più

La «foto»

Lo zar dell'immigrazione in Italia
È in missione per disfare l'Ue. Salvini minaccia di rovesciare un sistema politico che è travolto dall'ondata populista degli ultimi tre anni



Peso: 52%

L'EX LEADER PD

L'eterno ritorno di Renzi senza autocritica

di **Pierluigi Battista**

Fenomenologia di un leader poco più che quarantenne che non si rassegna all'addio politico anticipato dopo una disfatta colossale. E che ritorna sul palcoscenico sfoderando il repertorio di battute e comportamenti che avevano

stregato gli italiani pronti, con una velocità sorprendente, a disamorarsene.

continua a pagina 8

IL PERSONAGGIO L'EX SEGRETARIO PD

L'eterno ritorno di Renzi Invettive e nomi storpiati rottamano l'autocritica

di **Pierluigi Battista**

SEGUE DALLA PRIMA

E infatti Matteo Renzi che fa bagni di folla alle Feste dell'Unità e alimenta il sospetto dell'Eterno Ritorno si è detto deluso dagli italiani che lo hanno abbandonato così crudelmente. Fosse Salvini, gli avrebbero detto che scimmietta Mussolini quando sostiene, nell'approssimarsi della sconfitta, che non è difficile governare gli italiani: è inutile. Potrebbe sembrare una battuta dell'odiato D'Alema, se non fosse che nel dalemismo trionfante il sarcasmo sgradevole era una cifra distintiva, al contrario del renzismo deluso. O invece assomiglia al Bertolt Brecht che amava dire: se il popolo non è d'accordo, cambiamo il popolo. Ma Renzi si smentisce, perché poi quando il popolo

delle Feste dell'Unità gli tributa le ovazioni, lui spera di riconquistarselo, dal basso del 18 per cento, il minimo storico del Pd.

La parabola del renzismo sta tutta nella rapidità traumatica con cui gli elementi caratteriali che ne avevano decretato la rapida apoteosi del 40 per cento, ne hanno determinato la caduta rovinosa, altrettanto rapida. Per questo Renzi spera in un terzo tempo, se le cose cambiano radicalmente e così in fretta. Era simpatico, guascone, temerario, irridente, disinvolto, all'inizio. Quella battuta cinica «Enrico, stai sereno» che preparava la pugnolata di Letta, dapprima sembrò come il simbolo di un'affascinante spregiudicatezza giovanile in un mondo mummificato dall'anagrafe e della mancanza di un ricambio vitale. Poi si rovesciò nel suo opposto: ci si può fidare di uno che dà di gomito con «Enrico, stai sereno» sen-

za rispetto, senza regole, senza *fair play*, senza onorare la parola data (una delle tante)

di entrare a Palazzo Chigi solo dopo un'investitura elettorale? Entrato a Palazzo Chigi restò guascone, irridente, temerario. Ma non più simpatico: diventò antipatico. Antipatico agli italiani. Renzi, lo dimostra questo ritorno del sempre uguale sui palcoscenici amici, non si è mai chiesto perché sia diventato così antipatico. Non si è mai chiesto le ragioni profonde dell'apocalisse del 4 marzo. Manca di



Peso: 1-3%, 8-64%

spirito autocritico. Pensa sempre che la colpa sia degli altri: delle minoranze, degli anziani, di chi ha intralciato il suo cammino che sarebbe stato trionfale senza quel partito fastidioso che gli è toccato di scalare e che si chiama Pd. Il coraggio, quello non gli è mai mancato: Renzi ha conquistato il suo partito con una lotta politica aperta, esplicita, non per un gioco di correnti e di caminetti. Ma lui non voleva conquistare, voleva annientare. Una delle sue espressioni favorite è quella che gli risulterà fatale: «Io a quelli li asfalto». Per lui vincere è asfaltare. È sempre esageratamente sopra le righe, perché le vittorie non bastano, occorre schiacciare il vinto, umiliarlo alla Leopolda tra i seguaci in delirio mentre offre dello sconfitto un'immagine caricaturale, uno che vorrebbe mettere un gettone telefonico nello smartphone. E poi se il vinto coltiva qualche velleità di ritorsione, ecco di chi è la colpa delle cose che non funzionano: di quello del gettone nello smartphone. Sempre sopra le righe. Oggi il governo è fatto di «cialtroni»,

dice lui. Storpià i nomi e dice «Toninulla» invece di Toninelli e il pubblico democratico della Festa dell'Unità si spella le mani, ignaro forse di quale sia la tradizione politica adusa allo storpiamento denigratorio del nome dell'avversario: forse dovrebbe leggere Renzo De Felice.

Dopo il successo del 40 per cento cominciò il declino perché Renzi si convinse che gli italiani lo avevano scelto perché adoravano le sue guasconate e non perché aveva distribuito gli 80 euro che voleva subito, immediatamente, senza esitare, in busta paga proprio alla vigilia delle elezioni. Chi dubitava diventava *ipso facto* «rosicone», «gufo», «professorone» (?), addirittura «commentatore dei giornali» (?). Chi obiettava veniva accusato di riportare il Pd al 25 per cento (magari) dalla vetta luminosa del 40 tutta renziana. Partito con l'esibizione di promesse mirabolanti, ha cominciato a insultare chi raccontava che quelle promesse non erano state mantenute: come i debiti della pubblica amministrazione da restituire alle azien-

de, e se quelli delle aziende dicevamo di non aver visto un euro, la colpa era loro che non sapevano destreggiarsi bene nel sito online del governo. Si inventò le meraviglie del «cronoprogramma»: poi, quando si è accorto che il programma non era stato attuato nei cento giorni, ripiegò sui #milleggiorni, sempre con hashtag, perché l'hashtag è il marchio del nuovismo. E chi aveva qualche perplessità? Invece, addirittura accuse di collusione con il nemico. E si chiede come mai sia diventato antipatico? E crede che il suo ritorno all'antico possa recuperare un rapporto con gli italiani che non gli credono più e che vedono in questo eterno ritorno nulla più di una velleità di un leader che non vuole levare le tende?

Hanno detto che Renzi assomigliava a Berlusconi. Ma non è vero, almeno sul piano caratteriale. Berlusconi era inclusivo, soffice, coinvolgente, camaleonte che indossava i berretti portati dai suoi interlocutori del momento. Diceva: bisogna essere convessi con i concavi e concavi con i convessi. Ed era naturalmente

simpatico, odiato casomai per il suo ruolo di strapotente tycoon. Renzi è tutto il contrario: ha sempre voglia di menare le mani, non è inclusivo, è l'opposto, vuole azzerare. Rottamare: e infatti la sua fama si lega indissolubilmente al termine «rottamazione», ma in politica l'alleanza dei rottamati è micidiale e quindi Renzi ha commesso un errore politico nel non averlo capito. Qualche sera fa Barbara Palombelli gli ha chiesto quale sia stato il suo errore più grave in questi anni. Lui ha risposto, con il sorrisetto d'ordinanza: «Non ho portato la rottamazione fino in fondo». Consapevolezza dei propri errori: nessuna. E non essersene andato come promesso dopo la batosta al referendum? Nessun errore. Ma così, la strada dell'eterno ritorno è costellata di delusioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le colpe

Nelle sue invettive irride gli avversari e le colpe sono sempre di qualcun altro

1 Il premier Matteo Renzi al primo Consiglio dei ministri del nuovo governo, a Palazzo Chigi, il 22 febbraio 2014

2 I vertici del Pd festeggiano il 40,8% raggiunto dal partito alle elezioni europee il 26 maggio 2014

3 Matteo Renzi, con la moglie Agnese, mentre rassegna le dimissioni da premier il 4 dicembre 2016 dopo la sconfitta al referendum

4 Renzi alla Festa dell'Unità di Milano in veste di senatore



Peso: 1-3%, 8-64%

Senza un accordo così Brexit complica la vita delle imprese

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

Il Governo britannico spera ancora di raggiungere un'intesa con Bruxelles in tempo utile ma nel frattempo si prepara alla possibilità di una "hard Brexit", un'uscita dalla Ue senza accordo. Ieri la premier Theresa May ha riunito i suoi ministri che hanno approvato all'unanimità un piano d'azione in caso di "no deal". «Bisogna essere onesti - ha dichiarato Dominic Raab, ministro responsabile per l'uscita dalla Ue -. In caso di mancata intesa, almeno sul breve termine dovremo affrontare rischi e problemi. Il piano punta a gestire i rischi e mitigare i problemi».

E tuttavia la nuova tornata di "documenti tecnici" sulle conseguenze di un mancato accordo, pubblicata ieri dal Governo, sottolinea le difficoltà che imprese e cittadini britannici dovranno affrontare. Le 28 schede settoriali presentate, che si aggiungono alle 24 pubblicate a fine agosto, dimostrano che una hard Brexit in pratica comporterebbe ritardi, disagi, intoppi burocratici e costi aggiuntivi.

«Stiamo accelerando i preparativi per assicurarci che la Gran Bretagna continui a prosperare indipendentemente dall'esito dei ne-

goziati», assicura Raab. I documenti però rivelano che, ad esempio, la patente di guida britannica non sarà valida in Europa e che i britannici dovranno tornare a pagare di più per usare il loro cellulare nei Paesi Ue.

Anche per le imprese britanniche le prospettive non sono rosee. Se vogliono fare fusioni o acquisizioni, i loro progetti saranno soggetti al duplice scrutinio delle autorità antitrust britannica e europea. Se vogliono esportare i loro prodotti dovranno assicurarsi che la Ue li giudica conformi e in regola, altrimenti non potranno varcare il confine. Londra continuerà a permettere importazioni di merci conformi alle regole Ue per un periodo di tempo, ma non si aspetta reciprocità in materia.

Le imprese britanniche dovranno anche stare attente allo scambio di dati con i loro clienti in Europa per non violare le norme Ue sulla privacy. I documenti dimostrano che un «no deal Brexit» colpirebbe le imprese come una mazza - ha dichiarato Carolyn Fairbairn, direttore generale della Cbi, la [Confindustria](#) britannica. - I costi aggiuntivi, la duplicazione di permessi e certificati e le interruzioni nel flusso di dati danneggerebbero l'economia».

Per i cittadini britannici abituati a viaggiare in Europa cambieranno molte cose. I limiti sui costi del roaming imposti dalla Ue cesseranno, quindi pagheranno conti più salati. Il porto d'armi europeo non sarà più valido e chi vuole portarsi dietro un'arma dovrà ottenere un nuovo permesso. Chi vuole guidare dovrà procurarsi una patente di guida internazionale, mentre i cittadini Ue potranno tranquillamente continuare a guidare in Gran Bretagna.

Chi ha votato per Brexit avrà almeno la soddisfazione di vedere sparire il termine "Unione Europea" dai passaporti britannici già dal 29 marzo 2019, ma dovrà attendere fino a fine anno per poter avere il nuovo passaporto britannico, non più bordeaux ma "blu imperiale".

LE SCHEDE DI LONDRA

Confindustria Uk:
Un «no deal» ci colpirebbe
come una mazza



Peso:11%

LE PRIME REAZIONI SUL PROVVEDIMENTO

Tempi lunghi e conflitti, i timori delle imprese

Raoul de Forcade

GENOVA

Gli imprenditori e le associazioni di categoria genovesi mostrano una (comprensibile) cautela nel commentare l'approvazione del decreto legge su Genova varato ieri sera dal consiglio dei ministri, con la formula «salvo intese», che lascia aperta la strada ad ampie modifiche del testo. Ma una posizione nettissima su chi debba essere il commissario per la ricostruzione è stata assunta da **Confindustria Genova**, secondo cui il Governo (che pur avendo individuato nel testo i poteri del commissario, non ha ancora indicato chi debba ricoprire l'incarico) deve scegliere il presidente della Regione Liguria, Giovanni Toti.

Ieri pomeriggio, in effetti, si è riunito il consiglio generale dell'associazione proprio per affrontare il tema dell'emergenza a seguito del crollo del Ponte Morandi. E gli oltre 60 imprenditori presenti hanno espresso, spiega una nota, «forte preoccupazione per il quadro di incertezza che sta scaturendo in questi ultimi giorni, con particolare riguardo alla nomina del commissario straordinario, che **Confindustria Genova** ritiene debba essere, per ruolo e competenze, il presidente della Regione Toti, e a scelte annunciate dal Governo, che rischiano di comportare ritardi nella ricostruzione del ponte, con danni gravissimi al tessuto economico e sociale del Nord Ovest e dell'intero Paese». Il consiglio sottolinea inoltre che, «in parallelo alla ricostruzione del viadotto», deve «proseguire celermente

l'esecuzione del Terzo Valico ed essere avviata quanto prima la realizzazione della Gronda» autostradale del Ponente genovese.

Per il ponte, aggiunge il presidente di **Confindustria Genova**, Giovanni Mondini, «il fattore tempo è determinante. Il ripristino di condizioni normali per Genova passa attraverso la ricostruzione del ponte; ed è urgente partire con la demolizione di quel che resta del Morandi, per eliminare la zona rossa». Riguardo alle anticipazioni date dal premier Conte in merito ai contenuti del decreto indirizzati alle imprese, quali facilitazioni fiscali, contributi di sostegno una tantum nonché zona franca urbana e zona logistica semplificata per il porto, Mondini è cauto. «Senza aver letto il testo del decreto è difficile dare una valutazione. Ma ci aspettiamo interventi per il breve e per il medio periodo. Le zone franche vanno bene per il medio ma se hanno una durata adeguata: i 12 mesi che erano indicati in una prima bozza del decreto, sarebbero pochi. Per le misure a breve bisogna vedere quanto siano davvero incisive per le diverse categorie di imprese».

Cautela anche da parte di Maurizio Caviglia, segretario generale della Cciaa di Genova. «È importante capire – afferma – quale sarà la perimetrazione della zona franca urbana e della zona logistica semplificata, per comprendere chi potrà ottenerne i benefici, rispetto alle aziende che sono state danneggiate dal crollo. E anche capire quali saranno i benefici concessi alle imprese che entreranno in quelle zone. Se fosse stabilita, ad esempio, una

lunga esenzione dalle imposte, sarebbe positivo». Ai vertici camerali, viceversa, non piacerebbe se, come suggeriscono alcune indiscrezioni, il decreto garantisse supporto soltanto alle imprese che hanno subito, a causa del crollo, riduzioni di fatturato superiori al 25%.

Per Giampaolo Botta, direttore generale dell'associazione degli spedizionieri genovesi, «non si può commentare il decreto senza conoscerne il testo», ma sulla questione del commissario la sua posizione è netta: «È urgente nominarlo e deve essere espressione del territorio. Quindi o il governatore Toti o il sindaco di Genova, Marco Bucci».

Più possibilista, su questo punto, la posizione del presidente dell'Autorità di sistema portuale di Genova e Savona, Paolo Signorini. «La cosa importante è che il commissario sia una persona capace di fare sistema e in grado di dialogare sia col Governo che col territorio». Mentre in merito alle misure del decreto, Signorini sottolinea che «nel testo entrato in consiglio dei ministri era previsto che allo scalo fosse assegnato il 3% dell'Iva portuale. Mi auguro che quella misura sia rimasta, perché era l'unica concreta per il cluster del porto».

Dai ritardi il rischio di danni gravissimi al tessuto economico del Nord-Ovest



Confindustria Genova. Per il presidente degli industriali Giovanni Mondini «il fattore tempo è determinante. L'incarico di Commissario straordinario va affidato al presidente della Regione Toti».



Peso: 16%

CANDIDATURA

Milano vuole il Tribunale europeo dei brevetti

Dopo la delusione Ema, Milano ci riprova e si candida ad ospitare una delle tre sedi principali del Tribunale europeo unificato dei brevetti, al posto di Londra. Le altre due sono a Monaco di Baviera e Parigi. Non ci sono però le stesse aspettative di business promesse da Ema. *a pagina 8*

Economia & Imprese

Milano ci riprova per l'Ema dei brevetti

Laura Cavestri

«Ma Le pare logico che due aziende europee debbano andare in causa per un brevetto a Londra, per farsi applicare il diritto Ue in un Paese che dalla Ue – proprio per non doverne applicare le regole – ha scelto di uscire?». La domanda del presidente degli avvocati di Milano, Remo Danovi, sembra avere una risposta ovvia.

Milano si candida ufficialmente ad ospitare una sezione del Tribunale unificato dei brevetti. Con cautela – dopo la delusione dell'Ema (la *European medical Agency* assegnata, alla fine, ad Amsterdam) – e senza le aspettative di business miliardario (350 milioni di giro d'affari l'anno contro 1,7 miliardi) che l'Agenzia europea per il farmaco era in grado di promettere.

Tuttavia, questa mattina a Milano, nell'Aula magna del Palazzo di Giustizia di via Freguglia – di fronte a una platea internazionale convocata sul tema – Danovi chiederà alle istituzioni (locali e nazionali) di lavorare insieme perché l'Italia non sia solo sede di una delle tante corti “regionali” sparse che potranno occuparsi di controversie brevettuali tra Stati. Ma che alla città possa essere assegnata una delle sedi principa-

li, quella che dovrebbe nascere a Londra (le altre sono a Monaco di Baviera e Parigi) e che una *hard Brexit* renderebbe difficilmente compatibile. Insomma, serve anche che Palazzo Chigi e la Farnesina scendano in campo in modo convinto. E una sede sarebbe già pronta: gli uffici al secondo piano di via San Barnaba 50, che già ospita diverse sezioni del Tribunale di Milano.

Brevetto unitario e Corte Ue

Oggi esiste già un brevetto europeo. L'azienda manda una domanda sola (in inglese, francese o tedesco) all'Epo (l'ente europeo dei brevetti) e specifica per quali Paesi intende attivare la copertura IP (solitamente Germania, Francia, Regno Unito...). Più Paesi include e più si paga. Ma in caso di contenzioso si fa riferimento ai tribunali nazionali e l'azienda italiana che si trova a doversi tutelare a Monaco, a Praga o Parigi deve affidarsi alle locali giurisdizioni.

Il brevetto unitario prevede, invece, che con una sola procedura e un solo pagamento (scontato rispetto ad ora), la copertura brevettuale scatti automaticamente in tutti gli Stati Ue aderenti (solo la Spagna, per ora, resta fuori).

A questo “strumento” si affiancherà il Tribunale per il brevetto

unitario (Tub), foro sovranazionale specializzato nelle controversie in materia di brevetti. La Corte di I istanza avrà una sezione centrale a Parigi e quelle “specializzate” a Londra (brevetti farmaceutici) e Monaco (meccanica). Oltre a numerose corti regionali (aree baltico-scandinava, Est Europa e greco-balcanica) e locali (tra cui quella di Milano).

Quando entreranno in vigore?

Il sistema entra in vigore solo dopo la ratifica di almeno 13 Stati Ue, tra cui Germania, Francia e Gran Bretagna. E ci siamo. Se la Corte costituzionale tedesca rigetterà, entro fine anno, un ricorso presentato, tutte le condizioni saranno soddisfatte e si potrà partire.

La “fretta” con cui Londra, in questi mesi, ha voluto ratificare l'adesione va nella direzione di tenere un piede dentro alla Ue. Ma siccome il



Peso: 1-1%, 8-18%



diritto che si applicherà alle cause di proprietà intellettuale sarà esclusivamente quello Ue, resta il paradosso di vedere una Corte europea su territorio britannico che dovrà applicare regole alle quali lo stesso Stato "ospite" ha deciso di sottrarsi.

A complicare il quadro è il fatto che l'Epo, l'Ufficio europeo per i brevetti, non è un'agenzia europea, come l'Ema. Ma nasce sulla base di un accordo internazionale tra Stati europei. Quindi, non lo si può trasferire come fatto con l'Ema. Sono gli Stati europei – a livello di governi – che devono decidere come procedere.

Significa che se la Gran Bretagna

uscirà dal mercato unico, potrà continuare a essere membro dell'Epo, ma non potrà avvalersi della "corsia preferenziale" che il brevetto unitario mette a disposizione degli Stati membri, né ospitarne la corte.

Il sostegno «trasversale»

Il sostegno c'è sempre stato. Un po' sottotraccia, soprattutto dopo la "batosta" dell'Ema. Un anno fa il sindaco di Milano e l'allora governatore della Lombardia, Roberto Maroni, avevano condiviso la linea di chiedere a Palazzo Chigi una via preferenziale per Milano. A marzo 2017 il Consiglio regionale aveva anche approvato una risoluzione a sostegno

della candidatura di Milano.

«Sosteniamo appieno l'iniziativa – ha detto Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farmindustria –. L'anno scorso l'Italia è stato il Paese Ue con il maggiore incremento di domande di brevetto in Europa: + 4,3% (sul 2,6% della media Ue). Solo quelle del farmaceutico "Made in Italy" hanno avuto un'impennata del +18 per cento. Abbiamo le carte in regola».

IL DOPO BREXIT

L'idea nasce dall'Ordine degli avvocati e viene presentata oggi

In discussione è la sede di Londra: le altre corti sono a Parigi e Monaco di Baviera



Peso: 1-1%, 8-18%

**Libero Lavoro**

In busta paga le competenze digitali possono valere fino al 16% in più

■ ■ ■ Le competenze digitali cominciano a pesare anche in busta paga, specie tra i giovani. Secondo l'indagine retributiva 2018 dell'Associazione industriale bresciana, le competenze digitali valgono il 2% in più in busta paga. Un vantaggio che aumenta in misura consistente tra i lavoratori under 35, dove raggiunge il 16%. «Tale valore, essendo al netto

dell'anzianità, può essere considerato una stima molto vicina alla realtà del valore delle competenze digitali» sottolinea l'indagine cui hanno contribuito Assolombarda, Confindustria Milano, Unione Industriale di Torino, **Confindustria** Bergamo, Vicenza, Cuneo e Od&M.



Peso: 5%